CONSIGLIO DELLI DEI

Per la fondatione, e grandezza dell'Inclita Città di

VENETIA,

Et dell'Eccellentissima sua

REPVBLICA.

Fauola Maritima

DI ANTONIO MARIA CONSALVI.

Al Ser.mo Prencipe

MARC'ANTONIO MEMMO.

IN VICENZA,

Appresso Gio. Battista Ciotti. 1614.

Con licenza de' Superiori.

Al Ser.mo Principe di Venetia MARC' ANTONIO MEMMO.

Tale Serenissimo Principe l'allegrezza, che sentono i sudditi, e seruitori suoi, per la felicissima, e quasi fatale esaltatione sua al Principato, che à viua forza tutti

ſoſpinti ſono à darlene
qualche publica dimoſtra
tione. Io però nell'vniuer-
ſale concorſo di tanti, che
in queſta ſuprema ſua di-
gnità a' piedi concorro-
no, e quaſi douuto cenſo
nella deuotione loro il co-
re ardente le ſcoprono,
queſte mie poche otioſe
fatiche del Sereniſs. nome
ſuo, e delle ſue proprie, &
hereditarie virtù abbelli-
te, e decorate in ſegno del-
la deuotiſſima ſeruitù mia
le vengo à preſentare. E ſe
bene confeſſo eſſer queſta
mia forſi troppo ardita
confidenza, nondimeno
dalla

dalla ſolita, e generoſa benignità del ſuo grand'animo aſſicurato, cõfido, che voſtra Serenità non ſia per iſdegnare, che io con mezo tanto efficace di dar lo ſpirito à queſti miei per ſe ſteſſi morti verſi habbia procurato: della quale for tunatiſſima loro auentura tãto ſtimerò io, che poſſano eſſer fatti degni; quãto, che vederò, che, così da i luminoſi raggi della ſua fauoreuole gratia viuificati, diſcari non le ſiano. Suplico la Serenità voſtra per tanto à receuere lietamente il picciol dono, che da

tardo ingegno vſcito, tardo anco sì; ma con prontiſſima volontà le viene da me dedicato, aſſecurandomi, che tanto ſarà queſta operetta mia volõtieri veduta, ſtimata, e lodata dal mondo, quanto ſarà benignamente receuuta, mirata, e gradita da lei. Et humilmente inchinandomele, prego il Sig. Dio, che lunga, & felicemente la conſerua.

Di Padoua li 18. Genaro 1614.

Di V. Serenità

Deuotiſſimo Seruitore

Antonio Maria Conſalui.

ARGOMENTO.

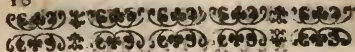
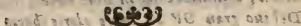
NEttuno Dio del mare, desiderando in gratia d'Anfitrite moglie sua di fondare una Città nel suo Regno trà le altre nel mondo singolarissima, & al nome di lei dedicarla, inuita tutti li Dei per consiglio, & aiuto, eccetto, che Cupido il Dio d'Amore. Nel loco da Nettuno destinato però li Dei congregandosi, Venere in uno de' suoi delicìosi giardini artificiosamente addormentato il figliuolo Amore, seco prende le Gratie, lo Scherzo, e le Ripulse, & iui solo, e schernito lasciatolo, nel conspetto degli Dei pomposamente comparisse. Amore indi à poco destato, e dal Zio, e dalla Madre così deluso uedendosi, grandemente adirato, manda subito lo

Sdegno suo all'Inferno à trarne la Gelosia, l'Inuidia, & il Sospetto; i quali con l'istesso Sdegno uniti poi per commissione d'Amore inuisibili al Consiglio se ne uanno, e quiui cagionano disordini tali, che circonuolgono à lungo tutto il nodo della Fauola, & in fine anco lo sciolgimento di quello.

DEL SIG. PAOLO GVIDI, ALL'AVTTORE.

SEguino arditi i più eleuati ingegni
Te ò mio CONSALVI, e il tuo CONSIGLIO
Se di poggiar cō Febo à parte à parte, (e l'arte,
Desian di Pindo à i più riposti segni.
Quiui, da i bassi, à quei sublimi regnī
Scorti, vedranno come in viue carte
Del tuo gran DVCE tante glorie sparte
Iui raccorre Apollo in un t'insegni.
Felice tè, in cui virtù soggiorna,
Onde Venetia sè medesma ornando,
Di tanti pregi eterna gloria attende.
E fin doue il Sol cade, e à noi ritorna
Il saggio MEMMO i raggi suoi rotando,
Qual stella noua, luminoso splende.

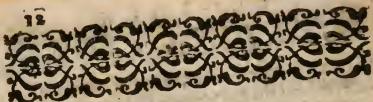
RISPOSTA DEL CONSALVI.

SE de i più scielti, e più sourani ingegni
Perde il saper, vinto è il consiglio, e l'arte,
GVIDI, con Febo; in quella eccelsa parte
Con lui, chi fia, che poggia, e tocchi i segni?
Io nò, che à pena in questi bassi regni,
E per quest'ime valli, non in carte,
Ma nel medesmo cor, le glorie sparte
Del gran MEMMO raccorre è chi m'insegni.
Egli, del gran valor, che in lui soggiorna
Venetia, e l'Adria, e il Mondo tutto ornando,
Eterni anco da loro i pregi attende.
Che, come il Sol, che in specchio fiede, e torna
In sè più ardente, i lumi in lor rotando,
Quelli più chiari, & ei più illustre splende.

NICOLAVS LEONARDVS,
In Venetias,
Et Venetiarum Rempublicam.

IN Venetam quęcunq; fuit Respublica quondã
Collecta est priscis præstantior omnibus vna,
Vnica iam Romæ super armipotentis imago,
Hadriacis hęc placidam caput extulit vndis,
Eique datur indomito frena ponere mari.
Nil vulgare habet, illi magna omnia, summo
Materies æquanda polo, & sublimibus astris.
Męnia nulla ipsã cingũt Lacedemonijs instar;
Sed natura situm, muro potiore tuetur,
Æquoris effusi latè stagnantibus vndis;
Pius Numinum labor, gloriaque Neptuni.

INTERLOCVTORI.

Venere, con le Gratie, lo Scherzo, e le Ripulse.
Nettuno Dio del Mare.
Anfitrite moglie sua.
Glauco.
Gelosia, con l'Inuidia, & il Sospetto.
Sdegno d'Amore.
Apollo.
Diana.
Giunone.
Ope.
Minerua.
Mercurio.
Eolo.
Marte.
Galatea.
Vulcano.
Gioue.
Flora.
Pomona.
Saturno.
Plutone.
Cerere.
Bacco.
Fauonio.
Pane.
Cupido.
Coro di Ninfe Marine.

La prima Scena è finta ne i lochi paludosi, e maritimi, ne' quali fù prima fondata Venetia.

La seconda Scena, è l'istessa Venetia.

PROLOGO.

Venere, le Gratie, lo Scherzo, e le Ripulse.

V. *Poscia, che ardita, e pronta,*
Per compiacere, & obedire insieme,
Come pur deue al suo gran Zio Net-
(tuno,
Quasi noncia felice
De le amorose paci,
La Dea del terzo Cielo,
Venere d' Amor madre hor si riuela
A questi hor lieti, e fortunati lochi,
Per far quiui d' intorno
Co'l lasciuetto piede, e con la vista,
Gioir la terra, e inamorarsi il Cielo;
Bella schiera beatrice
De gli animi gentili, e inamorati,
Meco te'n vieni ardita, e' hoggi ad onta
Di Cupido mio figlio, e tuo Signore,
Voglio, che tù da queste chiome d'oro,
E da quest' occhi fiammeggianti, e vaghi,
Dal mio parlar, dal riso, e da ogni altro atto,
C' hoggidì in mè si vegga
Lacciuoli intessi, auenti fiamme, e dardi,
Onde ogn'vn sia mia preda,
Ogn'vn de l'amor mio auampi, & ardi.

Voi però mie dilette
Belle Gratie figliuole,
Delicie mie, de gl'homini, e de' Dei,
Giunta, ch'io sia dauanti al gran Nettuno,
Ad Anfitrite, e à tutti gli altri Dei,
C'hoggi esser deuon quiui congregati,
Quest'un sempre osseruate,
Che ò sieda, ò parli, ò pensi,
O' lieta i passi moua, ò ridi, ò guardi
Sempre inuisibilmente,
In qual'atto si voglia risidiate
Care dispensatrici
Di voi medesme à l'alme inamorate.
Tù Scherzo, che con grati
Amorosetti giochi,
Lieto d'amor condisci ogni dolcezza,
S'auien, c'hoggi m'accada,
Mischiare alcuno amaro
Con le amorose paci,
Tù fanne esca gradita
D'ogni alma, e d'ogni core,
Onde poi maggiormente
In vn s'infiammi, e si addolcisca amore.
E voi Ripulse amate,
Siate dolci ripulse,
E non fieri diuietti,
Ch'io quì meco vi trassi
Non perche diate noia,
Ma perche siate solo,
E vero condimento d'ogni gioia.
Gr. *Bella Madre d'Amore,*
Sia pur certa, e sicura,
Che à la tua gran beltade

Per noi tue fide ancelle,
S'accrescerà la gratia,
Et al tuo gran splendore
S'accrescerà l'ardore.

Sc. *Et io Madre, e Signora,*
Qual si voglia sinistro aspro accidente,
Che frappor si potesse a' tuoi diletti,
Transformerò con inusato gioco
Tutto in ardente, & amoroso foco.

Rip. *E noi, vere sorelle*
De l'amoroso Scherzo,
Ti promettiamo ò Dea,
Ogn'hora via più ardite,
Di far le gioie tue più saporite.

Ven. *Hor se ne andiamo adũque, e tanto apunto*
Oprate cari miei dolci tesori.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nettuno, Anfitrite moglie sua, e Glauco.

N. *POssoti hormai scoprire, ò dimostrarte*
De l'amor, ch'io ti porto, ò mia Anfitrite,
Più manifesti, e indubitati pegni
Di questi, c'hoggi ti dimostro aperti?
Che più m'auanza vsar per farti certa,
Che Nettuno sia tuo? che più mi resta,
Ond'io far possa del tuo amore acquisto?
Sdegnai per te l'amor di Teti, e Dori,
Per amor tuo mè stesso abbandonai,
Fei di mè stesso à tè mia vita dono.
Ecco però, c'hoggidì sol mi resta,
Ch'ergendo al nome tuo, come desii,
Noua, e bella Cittade, il tuo volere
Per opra mia, si adempia in tutto, e appaghi.
Ma pur da mè fia questo anco esequito,
Da che per mè null'altro hoggi si aspetta,
Che tù sola del sito, in cui si deue
Stabilir di fondarla ti compiaci.

An. *Nettuno Signor mio, come souerchio*
Fora il voler prouar, che'l Sol risplenda,
Così disconueneuole stim'io,
Che tù, per discoprirmi l'amor tuo,

Nouelli testimonij addur mi tenti;
Che sì secura son, così son certa,
Che quanto amar si può ami Anfitrite,
Che ciò d'vopo non hà di proua alcuna.
Anci, che s'io riguardo
A i fauori, e à gli honcri,
Da tè già recenti,
Transendono di tanto ogni mio merto,
Ch'io poßo veramente confessare
D'esserti sì obligata,
Ch'in mè non resta parte;
Che per nouo fauore
Io ti poßa offerire, od obligare:
Ond'io, che tutta tua, perciò, mi trouo,
Nulla (cor mio) più oltre
Debbo desiderare,
Di ciò, di che tù steßo ti compiaci,
Di volermi honorare.

Net. *Di tanto io mi compiacio, e mi diletto,*
Di quanto, che tù stessa da gl'effetti,
Ne l'opre mie da tè causate apunto,
Lieta non men, che generosa meco
Insieme ti compiaci, e di diletti,
E nulla più: però, c'hauendo io fatto,
Da che cotesti tue benigne luci,
Da che cotesto tuo sereno volto,
Doue pietà, doue beltà sfauilla,
Sono de gl'occhi miei, de l'alma mia,
Due chiare stelle, un viuo Sole ardente,
Che stabilmente (dico) hauend'io fatto
Del tuo proprio voler legge à mè steßo,
Ben si ricerca, ben conuiensi ancora,
Ch'in questo il tuo volere al mio precorra.

Anf.

Anf. *Quell'alta singolar benigna gratia,*
Che mi fai Signor mio di poter hoggi
Conseguir tant'honor de' tuoi fauori,
E consequentemente
Quel libero voler, che a' miei desiri
Tù sì benignamente vuoi sopporre,
Mentre, che in mè si volue, e si transmette,
Quasi raggio solare,
Ch'in specchio fiede, e torna,
Con nobile rifflesso
Reciproco à te riede;
E quiui raggirandosi in sè stesso,
Di quella cortesia, ch'iui soggiorna,
Via più di pria s'illustra, e più s'adorna.

Net. *Si come hora per mè molto s'apprezza*
Quei raggi di virtù, che appaion fuori,
Quasi lumi rinchiusi in chiari vetri,
Da questi tuoi cortesi alti pensieri,
Così non posso ancor non ammirare
De la tua propria innata gentilezza
Vn nouamente à mè scoperto effetto;
Il quale ancor, che assai lodeuol sia,
Se miro à la cagion, che lo produce,
E' in parte nondimeno à mè discaro.
E perche intendi il mio pensier più aperto,
Render ti dei secura, che io mi aueggo,
Che tù di quel, ch'entro al tuo sen riserri,
Timidetta recusi il ver scoprirmi;
E questo al mio pensier uia più si acerta
Quanto ch'io tè, hor, che saper desio
Sopra di questo il tuo voler interno,
Nel discoprirmi ciò, che m'accennasti
Dianzi, di prima meno ardita scorge;

E pur,

E pur, se ti souien, già mi dicesti
Di questo loco quì non compiacerti:
Io per tanto, vedendo, che tù vuoi,
Per vincer mè di cortesia, tè stessa
Discompiacere, in ciò se non dir posso,
Che tù de l'amor mio hoggi diffidi,
Ilche non leggiermente mi disgusta.

Anf. Non nego, Signor mio, che à quella mia
Perauentura troppo alta richiesta
D'assai non precorresse il mio pensiero,
Et ambo insieme tutti i merti miei,
Al'hor, che tù il mio desire inteso
L'innata cortesia, che in tè risiede
A compiacermi disponesti pronto:
Ma come in gratia Signor mio donea,
O' come sia già mai, che à mè si aspetta
Lo far scielta del sito, in cui si deue
Drizzar la gran Cittade, à cui t'accingi,
S'arbitro eßer ne deue il gran Consiglio
De tutti i Dei, da tè per questo effetto,
Come dicesti, quiui hor conuocati?

Net. La presenza de' Dei quì à mia richiesta,
Per compiacer tè sola congregati,
Non è per fare à lor piacer del loco
Elettione, in cui hoggi si deue
L'alta Città, che tù desii fondare,
Ma solo il sito à questo fine eletto,
Per prestarci in fondarla il lor Consiglio,
E in sì grand'opra il loro aiuto ancora:
Che solo il tuo volere in ciò s'aspetta:
Che se ben'io, perche tù già volesti
Lasciar del sito à mè l'elettione,
Questo quì solo al fin trà tanti scielsi,

E gli Dei, per ciò, quiui anco inuitai,
Il tuo parer però pria, che l'altrui
Concorrere ui deue, e il tuo volere.

Anf. *Poscia, che à dir m'inuiti, anci m'astringi*
A scoprirti più à dentro il mio pensiero,
Ti dirò, Signor mio, vn dubbio solo,
Che và trà sè la mente curiosa
Quinci, e quindi aggirando, & egli è questo.
Perche così tù vogli fondar quiui
Cotesta tua Città frà questi lochi
Paludosi, e maritimi, potendo
Ciò fare, ne i più rari, e ne i più scielti
Lochi, e siti del mondo.

Net. *Sò che desii, che sia, per opra mia,*
Al bel tuo nome vna Cittade eretta,
Chè vinca di bellezza ogni altra in terra,
Et io per compiacerti hoggidì à questo
Aspro solo, à questo solo attendo;
Et acciochè il tuo desire, e il mio,
L'vno per l'altro compiacciuto resti,
Cotesto sito à questo fine elessi.
Ma perche anco n'intendi la cagione,
M'ascolta, e il dubbio tuo quinci fia sciolto.
Trà le Città famose, c hoggi al mondo
Di nome, e di splendor se'n vanno altere,
Di nome, e di splendore, altera, e prima
D'ogn'altra se ne uà famosa Roma,
Roma, che tien del gran Rettor del Cielo
Quà giù la grande, & alta monarchia.
Hor doueua io per compiacerti hormai
Fondare vna Cittade a' tuoi gran meriti,
Al tuo gran nome, e ad opra mia condegna,
Nè volend'io, che punto inferiore

Di

Di materia eccellente, di artifitio,
Di genti bellicose, e di togate,
Di Republica, e d'ottimo gouerno,
Sia de l'antiqua Roma; ecco, che quiui
Volendo io, tal di fondarla intendo,
Ch'emulando il superbo antiquo Impero
De l'antiqua Republica Romana,
E le virtù seguendo, e il gran valore
De' suoi prischi Aui, tanto il capo estolli,
E il nome suo, che di sonora fama
Di grido, di grandezza, e di splendore
In mare, e in terra al par di lei se'n vada.
Anzi perche di tanto ell'anco ecceda
Roma di sito, in arte, & in stupore,
Di quanto, ch'ella gloriosa in terra
Ogn'altra gran Cittade hoggidì eccede,
Non sopra colli, ò in altro eccelso loco,
Ma quì, se tù vorrai, quiui trà l'acque,
Nel sen del mare di fondarla intendo;
Che quiui ella fondata, ne fia detta
Pregio d'Italia, gloria de l'Europa,
Miracolo, e stupor de l'vniuerso.

Anf. Resto assai compiaciuta hauer ciò inteso;
Ma perche se tù vuoi così frà l'acque
Far così bella, rara, & eccels'opra,
Ciò far più tosto vuoi tra questi mari,
Che in altri del tuo Regno, che son tanti?

Net. Principalmente perche quiui sia,
Ch'è'l giardin (si può dir) di tutto il mondo:
Che giardino del mondo apunto, apunto
La bella Italia à ragion dir possiamo,
E poi perche quì ricourar si deue
D'Antenore il Troian l'Illustre prole;

La qual

La quale dopò hauer constantemente
De' Barbari crudeli il gran furore
Per molti anni sofferto, astretta al fine
Di abbandonar gli Euganei colli suoi.
Quiui ripullulando, arditamente
Ripiglierà l'antiquo suo valore,
Riprenderà lo Stato suo perduto,
Farà nouo dominio, & al suo Impero
Soggiogherà Città, Regni, & Imperi.
Quiui gl'Illustri suoi figliuoli inuitti,
Che saran detti lungamente Eneti,
Ponendo vn'V auanti l'E Veneti,
Detti saranno, indi da lor VENETIA
Questa nostra Città sarà chiamata.

Anf. *Alte son le cagioni, alti i pensieri;*
Sortiscan dunque al tuo desire eguali:
Ch'io per mè già sì consolata resto
D'hauer co'l scioglimento di quel dubbio,
Che m'inquietaua l'animo, e la mente,
Inteso l'alto fin, ch'à sì bell'opra,
O mio dolce Signor hoggi t'inuita,
Che non è spirto alcun, non è alcun'alma,
Che per qual più si voglia alta cagione,
Hoggi senti letitia, ò gaudio proua,
Di questo spirto, e di quest'alma à paro.
E se à mè gratie tali hoggi concesse
Fossero di poter, come, ch'io debbo,
Ringratiarti, e come, che desio
D'assai oltra lo stato, in ch'io mi trouo,
Io mi reputerei esser felice:
Ma da che quanto in ciò cresce il desire,
Manca tanto il potere, il mio pensiero
A procurar cagion sia sempre inteso,
Ond'io te'n possa dimostrar sicuri D'vn'

D'vn acceso desiò veraci affetti.

Net. *Come quei tuoi sì affettuosi preghi,*
Porti perch'io per compiacerti pronto
Mi disponessi, già souerchi fure,
Così questi dal tuo spirto gentile,
E del tuo amore indubbitati pegni,
Presso di mè (cor mio) loco non hanno.
T'affida pur, pur ti assicura hormai,
Che perche tù ne resti compiacciuta,
Per mè porrassi in sì bell'opra ogn'opra.
Hor ecco Glauco, che di quà se'n viene.
Glauco di doue vieni, e che mi dici?
Son tutti ancora congregati i Dei?

Gl. *Signor già tutti congregati sono,*
E vansi incaminando à passo, à passo
Al loco del Consiglio, oue non altro,
Che tè Signore, & Anfitrite insieme
Si stà spettando, e à punto me'n veniua
Di cost à adesso à fartelo sapere.

Net. *Hor'Anfitrite mia, n'andiamo adunque.*

Anf. *Faciam quel, che ti aggrada.*

SCENA SECONDA.

Gelosia, con l'Inuidia, & il Sospetto, e lo Sdegno d'Amore.

G. *QVal forza, ò qual poter d'altero nume*
Da le più dense, e tenebrose parti
Del cieco abisso al mondo, & à la luce
In questo eccelso di Nettuno Impero
Con questi pronti miei fidi seguaci
Traendo mi conduce, & à che fine?

Che

Che se tal' hora pur vengo chiamata
Dal fiero auerno da gl'oscuri chiostri,
Doue fatal destin m' hà condannata
A tormentare iui aspramente l'alme.
A riuedere il Sol, non mai trà questi
De le grand' opre mie lochi s'indegni
Condotta fui, ma ne le più famose,
E celebri Città de l'vniuerso;
Oue ne i più superbi alti palagi,
E ne' i più rari, e illustri regi alberghi
Habitatrice fatta, atro veneno
Sparsi ne i petti, & ogni core amante
D'inuidia riempiendo, e di sospetto
Mi fei d'ogni bell'alma alfin tiranna.
Tù però, che con tanto impero ardisti
Colà giù scender nei tartarei chiostri,
E con tanto furor quiui anco trarmi,
Chi sei, di doue vieni, e oue conduci
Mè hoggi con l'Inuidia, & il sospetto?
Sei tù de la gran Dea Ciprina forse
Il gran figliuolo, il gran Cupido, Amore?
Quello, che spesso il furibondo Marte,
E il gran Tonante scender fà dal Cielo?
Quello, che sceso ancor giù ne l'Inferno
Fatto amante Pluton quiui lo trasse?

S.d'A. *Non son Cupido, Amor non son, d' Amore*
Lo Sdegno io son, che dal mio gran Signore
A voi mandato quì meco vi trassi,
Perche à la più famosa, & alta impresa,
Che in qual si voglia parte vnqua faceste
Hoggi ministri infausti io ui destini,
Pertanto m'attendete. In questo loco
Douendo, come hà fatto congregare

Il gran

Il gran Nettuno insieme tutti i Dei,
Per douer poscia con il lor consiglio
Stabelir di fondar noua Cittade
Eretta al nome d'Anfitrite sua,
Sdegnato hà d'inuitare il mio Signore,
Il gran Cupido, quasi, ch'egli fusse
Del suo Consiglio, e di tal'opra indegno;
Quinci però prendendo occasione,
Venere di lui madre, ch'inuitata
Fù già dal Zio, a' vani suoi pensieri
Di dar effetto, ella stamane hauendo
Con lusinghe Cupido in seno accolto,
Gli fece tanti, e inusitati vezzi,
Ch'al fin vinto dal sonno, in vn de' suoi
Ameni, & odoriferi giardini
Sopra un letto di rose, e di viole
Riposstolo à giacer subitamente,
Tutta di punto in diligenza ornata,
Seco prese le Gratie, e insieme ancora
Lo Scherzo, e le Ripulse, e il Ciel gioire
Facendo intorno, quì volando venne,
Deluso iui lasciandolo, e schernito.
Indi à poco destato il Dio d'Amore
Questo intendendo di grand'ira acceso,
E da giusto furor sospinto, à voi
Frettoloso mandommi, accioche quiui
Trattiui, meco al gran Consiglio insieme
Inuisibili andiamo di Nettuno,
Et ad onta di lui, e di sua madre,
Con nouo, fiero, e inusitato modo
Perturbiamo il Consiglio, insieme, e l'opra.
Anci per vendicarsi maggiormente,
E de l'vno, e de l'altro oltraggio insieme,
Egli

Egli commesso m'hà, che vaneggiare,
Et in maniera tal quiui d'intorno
Faciamo i Dei, che inresoluti al fine
Di pensieri diuersi, e di sospetti,
Di risse, e gare, d'ire, e di furori,
D'inuidia, e gelosia tutti ripieni,
L'opra trà lor proposta abbandonando,
Ad onta lor, confusi hoggi partire
Di quì con loro infamia siano astretti.
Tù Sospetto però, tù Inuidia auanti
Arditi andate, e tù, che vendicare
Del mio Signor l'offesa hoggi pur deui,
Esecutrice, e pronta, Gelosia,
Homai t'accingi meco à tanta impresa.

Gel. *Del tuo Signore, al cui poter non posso*
Non obedir' eccomi e pronta, e presta,
E fedel serua: Andiamo, e t'afficura,
Ch'à fatto così celebre io m'accingo
Con tanto ardire, e di tal forza mi armo
Con questi miei, c'hoggi vedrai per noi
Sparso di frenesia incendio tale,
In queste parti, che d'amaro fele
Farassi ogni più dolce, e lieta gioia
De i congregati Dei, e da i lor petti
Scaturir sentirai à mille, à mille
Risse, ire, timor, doglie, e sospetti.

CORO FERMO.

AMor seco guerreggia,
Seco guerreggia veramente Amore;
E mentre, che s'accinge
Ardito al gran duello, e ualoroso

Del suo voler, del suo valore armato
Entra ne lo steccato,
E seco stesso à colpeggiar t'astringe,
Vinto, e vittorioso
Sè solo à se pareggia
D'ardir pugnando, e sè da sè uagheggia
Nel più cocente martiale ardore,
Hor uinto inuitto, hor uinto vincitore.
Quinci sotto l'insegna
Sua sempre secò in un punto apre, e serra
A battaglie amorose
Il cielo, gl'elementi, huomini, e Dei;
Quiui attendendo i vinti, e i vincitori
Palme, glorie, & honori;
Ch'egli à questi, & à quelli gloriose
Spoglie dona, e trofei;
Quiui in litigio insegna
Pace goder, quiui glorioso ei regna;
Così nel ciel, ne l'aria, in mare, e in terra
In perpetua vnion fà eterna guerra.
In questa singolare
Sua pugna Amor tutto ama, e con interna
Virtù latente aletta
A riamar' il tutto; nè u'è cosa,
Che in questo glorioso almo certame,
E non entri, e non ame
Anci quiui il pugnar tanto diletta,
Ch'oue più perigliosa,
E graue mischia appare,
Là ciascun vole di sè proua fare,
Ch'iui Amor l'alme con virtù superna
Ardendo bea, e i cor ferendo eterna.

Così

Così ferendo, e amando,
In incessabil pugna hoggi sper'io
Ninfe, vedere Amor far più tenaci
De le guerre le paci;
Che trà speme, e timore i cor rotando,
Ne l'incendio i nutrisce,
E più gli auiua à l'hor, che più i ferisce.

Il fine del primo Atto.

(Se fè deggio prestare à quel, ch'io scorsi)
Io per mè dico stimo, Apollo mio,
Che di ciò tutto Venere sia stata
Cagione principale, e così è certo.
Non osseruasti forse
Quei molli detti suoi,
Quei suoi lasciui sguardi,
Quel suo riso modesto,
Gl'impudichi suoi gesti, i scherzi, e i modi,
Ond'ella giù depose
Quel debito rispetto, e riuerenza,
Che al loco, e a' circonstanti ella doueà,
Hor à questo, hor à quello,
Vccellatrice scaltra
Tendeua noue panie, e noue reti?
Da l'altra parte non hai tù veduto,
Che'l marito di lei Vulcan geloso
Ogni detto di lei, e ciascun'atto,
Sdegnoso in fronte, e folgorante gl'occhi
Tutto raccolto in sè staua attendendo?
Chi haurebbe in riguardarlo non stimato,
Ch'egli al fine iscoperto non hauesse
Quell'infocata rabbia, che auampare
Se gli vedea di gelosia da gli occhi?
Ch'altro aspettar poteasi da costei,
Così lasciua, e così ardita essendo?
S'ella tante lasciuie, e tanti sguardi
Da canto hauesse posto, e tanti scherzi,
Vulcano di dolersene con Gioue
Cagione alcuna non haurebbe hauuto;
Nè quinci Marte furibondo poi,
Di lei prendendo à torto la difesa,
Hauria dato cagione à gl'altri Dei,

Chi l'errore di Venere iscusando,
Chi fauoreuol di Vulcano essendo,
Di fomentar sospetti, ire, e furori
Trà gl'altri dependenti, e partiali,
Onde ne seguì poi, che dal Consiglio
Vulcano, e Marte irati, e seco insieme
Molti altri de gli Dei, e in fine tutti
Furibondi leuandosi, il Consiglio
Restò come vedesti, anco imperfetto,
E se n vanno per ciò quì intorno errando,
Di ciò, che seguir debba ancora incerti.

Ap. *Tu in uero al vero in questo t'opponesti:*
Ma il dubbio mio pensiero altroue mira:
Penso com'esser possa, che Anfitrite,
Che dianzi hauea tutta festosa, e lieta
Raccolti tutti noi mostrando hauere
Di cotesto Consiglio estrema gioia,
Sia così tosto, così fieramente
Di uiso, e di parlar tanto mutata,
C'hora dimostri hauer noi tutti à sdegno,
Nè indouinare la cagione io possa.

Di. *Di questo io non m'auidi; osseruai bene,*
Che Giunone al suo solito gelosa
Furtiuamente i sguardi, e le parole
Attendendo di Gioue, irata alquanto
Sussurò un non sò che d'Ope à l'orecchio.

Ap. *Eccola apunto, che di quà se'n viene,*
Et Ope seco.

Di. *Diam loro loco adunque, e se n'andiamo*
A veder ciò che sia seguito.

Ap. *Andiamo.*

SCENA SECONDA.

Giunone, & Ope.

G. *CRedi à la mesta tua fida Giunone,*
Ope madre, e Signora,
Che à Gioue non più moglie, ma sorella
Infelice mi truo:
E ben si mi conuiene
Più di sorella, che di moglie il nome,
Poscia, che'l traditore
Via più meco è fratello, che marito.
Ope. *Giuste son le querele, e giusta ancora*
(Per quel, ch'io stimo) è la cagione, ond'ardi
L'amoroso desio diletta figlia:
Ma l'amor tuo però non dè turbarti,
Nè men d. Gioue la sospetta fede;
Anci con honestà uera, ò più tosto
Con honesta vergogna temprar deui
Il tuo souerchio ardore,
Il souerchio dolore;
,, *Che casta moglie, e pura alfin dè fare*
,, *Con purità d'affetto*
,, *Del voler del marito à sè diletto.*
Giu. *Dunque sopporterò, che mal mio grado,*
Egli del'amor mio già fatto schiuo,
Con le riuali mie prendi diletto,
Mè qual negletta vedoua lasciando
Sola, e fredda nel letto?
Ope.,, *Come discretto fabro*
,, *La sua fucina suole*
,, *Spruzzar d'acqua souente*

„ *Per notrirui l'incendio,*
„ *E far la fiamma sua via più cocente;*
„ *Così suole tal'hora*
„ *Gentil Sposo amatore*
„ *De l'amata in presenza*
„ *Finger di nouo amore*
„ *Hauer legato il core:*
„ *Non, ch'egli dia nel petto*
„ *Ad altro amor ricetto;*
„ *Ma solo per destare*
„ *Con amoroso oltraggio*
„ *De l'amata nel core*
„ *Via più viuo l'ardore. Hor così figlia*
Forse deue anco far teco il tuo Sposo.
Perche poi de l'incarco
Noua pace facendo,
La rintuzzata fiamma,
Che tepida bolliua
In tè via più si accendi, e più si auiua.

Giu *Siasi come à tè pare,*
Ch'io no'l sò, nè l'intendo:
Ma come esser può mai, che ciò sia vero,
S'egli punto di mè non si compiace?
S'egli mal grado mio
Segue qual più gli aggrada, e gli diletta?
Non ti raccordi forse, come assonse
Calisto in Ciel ver l'agiacciato Polo?
Non ti souiene, com'ei colocasse
Costà sù ancora il Bue,
Ch'à lui per l'onde Europa trasse in Cretta?
Non sai tù d'Orion, che in fiera vista
A tutti gl'altri Dei pone spauento?
Non sai tù d'Ino, e d'altre cento, e mille,

Che son del poco amor, ch'egli mi porta,
E de l'infame suo gran vitupero
Veraci, e indubbitati testimoni?
E tù vorrai suadermi,
Che sian cotesti in lui segni d'amore?
M'andiamo pur, che s'hoggi mi vien fatto,
Gli farò ben veder quanto, che puote
De l'offesa Giunon l'ira, e lo sdegno.

SCENA TERZA.

Mercurio, e Minerua.

M. S'Egli è vero Minerua, che gl'antiqui
Amorosi de' Dei gelidi affetti
Habbino di Nettuno hoggi sturbato
Il gran Consiglio, e l'opra, come vanno
Alcuni (come dici) diuisando
Possiamo dir, che sia felice incontro,
Che fia di breue in lieta pace volto,
Com'altre fiate pur seguir vedesti,
Da che (s'egli è così) Amor fie stato,
C'haurà ciò cagionato.
Min. *Se da l'effetto à la cagion riguardo,*
Dal canto mio uia più difficil stimo,
Che cotesto disconzo, che tù chiami
Cortese incontro in lieta pace torni,
Per opera d'Amor seguito essendo,
Che se da qual si voglia altro accidente
Origine trahesse.
» *Perche trà le cagioni più potenti,*
» *Che dal dritto sentiero al camin torto*
» *Traggono huomini, e Dei,*

,, *Non è potenza alcuna,*
,, *Che maggiormente isforza un'alma, ò un core*
,, *Di quella, che dipende*
,, *Da vn'amoroso, e gelido timore.*
Mer.,, *Douũque Amor risiede, è sẽpre Amore.*
,, *Nè d'altro si compiace,*
,, *Che qual si uoglia guerra*
,, *Cangiar in dolce, & amorosa pace.*
Mi.,, *S'egli è così, dourebbe anco ad amare*
,, *Sempre l'alme inspirare:*
,, *Ma ciò non ben si vede,*
,, *Però, ch'egli ben spesso*
,, *Così la pace isdegna,*
,, *Che nel medesmo amore odiare insegna.*
Mer.,, *Questa apunto è d'Amor gloria, e trofeo,*
,, *Far, che gli suoi seguaci*
,, *Sian crudeli à sè stessi,*
,, *Perche in amor altrui sian più tenaci.*
,, *Quinci però ben spesso*
,, *Per ben amar l'amata*
,, *L'Amante odia sè stesso,*
,, *Et in pace odiosa*
,, *Gode guerra amorosa:*
,, *Che quel dolce veneno,*
,, *Ch'Amor infonde, è tale,*
,, *Che fà l'alma goder nel proprio male.*
Mi.,, *Non sempre odio, & amore*
,, *Trà l'amante, e l'amata hanno i lor fini:*
,, *Ma souente paßando*
,, *De' riuali ne i petti*
,, *Di modo gli riempie*
,, *D'odiosi sospetti,*
,, *Che poscia l'alme, e i cori*

,, *S'armon d'ire, e furori, e di quà vanno*
,, *Spesse volte sossopra*
,, *Non sol Regni, & Imperi,*
,, *Ma tutta ancor la terra*
,, *S'empie tal'hor di guerra.*
Talascio quì d'addurtene gl'essempi
Infiniti vedutone, lasciando,
Che sian specchio ad ogn'uno
Del superbo Illion l'alte ruine.

Mer. *Se tal hora sturbati i petti, e l'alme*
Ne vengon pure, e se gli Regni, e insieme
Gl'Imperi, e il mondo tutto anco tal uolta
Volto è sossopra, non però si deue
Ascriuerne ad Amore la cagione.
,, *Perche se questo auiene*
,, *Non è sua crudeltate,*
,, *Non è sua volontate;*
,, *Ma la sola sciocchezza*
,, *Ma la sola fierezza*
,, *De' miseri viuenti*
,, *Vani, folli, e imprudenti;*
,, *Però, che auidamente,*
,, *Insidiosamente,*
,, *Corrono senza freno al lor talento.*
,, *E quel, che douerebbe*
,, *Esser dono d'amore,*
,, *Se lo rubbano à forza*
,, *Pieni d'empia libidine, e furore.*
Quinci nascon le risse, e le contese,
Quinci ne vengon gl'odij, e i fieri sdegni;
Quinci le offese, quinci le vendette.
Quinci le occision, quinci le morti,
Origine traendo in un s'abbatte,

S'abbassa, e muta, & empie di terrore
In vn solo momento i scettri, e i regni,
Le corone, gl' Imperi, e'l mondo tutto.
Simile à punto fù quella cagione,
Ond'hebbe Troia al fin l'vltime strida.
Che se l'infido Paride contento
S'appagaua goder Elena bella
Nel di lei patrio albergo, come Amore
Già concesso gli hauea,
Con Elena rapita non haurebbe
Recato à Troia ancor l'vltimo eccidio.
Da simile cagione
E' risorto il furore, onde Vulcano
Sopportar non potendo al fin di Marte
Gl'insidiosi oltraggi
Sossopra hà posto i congregati Dei:
Che se Marte satollo si rendeua
Per à l'hora mirar Venere in faccia,
Nè fosse ito più oltre
Con cenni, e con parole,
Non seguiua vn'error si capitale.
Ma seguiamo il camino hormai.
Min. *Seguiamlo.*

SCENA QVARTA.

Nettuno, Eolo, & Anfitrite.

N. „ LA *crudele, e peruersa empia fortuna,*
„ *In somma Eolo mio audace ogn'hora*
„ *Ad ogni bell'impresa, e à ogni bell'opra*
„ *Se oppone insidiosa, e si attrauersa.*
Eolo. *Che s'opponghi fortuna, e che contrasti*

Al tuo

Al tuo voler non dè parerti strano
,, *Signor, ch'è di lei proprio antiquo stile*
,, *Interromper mai sempre*
,, *De' grandi i gran pensieri, insieme, e l'opre:*
Hauer però di lei tema non deui:
,, *Che vede alfin l'iniqua à chiunque ardito*
,, *Riuoltatosi à lei le mostra il uolto,*
,, *Et animosamente le và incontra.*
Ma ecco, che di nouo
Frettolosa Anfitrite anco ti segue.

Net. *Attenderla bisogna.*
Anfitrite, cor mio, ù vai sì in fretta?

Anf. *Quell'affanno crudele, e quel dolore,*
Che mi perturba l'animo, e la mente,
Vedendo tè sì sconsolato, e mesto
Irtene quì d'intorno, à tè mi trahe,
A tè, che d' Anfitrite, e del suo core
Sei vera, e sola, e fida calamita.
Deh di gratia Signor non ti lasciare
Così in preda al dolor, che tù dij bando
A' la gioia, e al diletto: che se bene
In parte il tuo pensiero hoggi è interrotto,
Non però al duol ti deui dar sì in preda,
(S'altro affanno però non ti molesta)
Che tù te'n debbi ir solo
Da gl'altri Dei lontano,
E particolarmente mè lasciando
Senza di tè al duol misera preda.

Net. *Anfitrite Consorte anima mia,*
Altro dolor non mi tormenta il petto,
Nè da tè m'allontana, che quel solo,
Che nasce dal dolor, ch'in tè rimiro.
Quinci perche ved'io, che sì t'affliggi,

Per-

Perche non si dia effetto al tuo desire
Co'l fondar la Città, ch'io ti promisi,
Ne uado quì d'intorno pur pensando,
Che mezo io tenir debba per potere
Gli Dei quì congregati, hor quì dispersi
Redur insieme, e con lor poi si dia
Al tuo desire, e al mio subito effetto.

Anf. *Qual si sia la cagion, qual sia la cura,*
Che da mè t'allontana, Signor mio,
Di saper non ricerco,
Nè ricercar la deggio: egli è ben vero,
Che perche veggo, che quelle accoglienze
Vsitate frà noi hoggi ricusi,
La cagion non sapendo,
Nouo dolor mi preme, e mi tormenta:
E quinci volentieri intenderei
(Se però il mio desire non transcende
Quei termini, che teco mi prescriue
Quella gran riuerenza, ch'io ti porto)
E quinci volentier (dico) saprei
Qual'amaro disgusto s'interponga
Trà la gioia d'entrambo, & il diletto.

Net. *L'istessa è la cagione, istesso è il duolo,*
Che pur dianzi t'hò detto, nè altro puote
Turbare il mio pensier, che'l non potere,
Come vorrei, dar fine al tuo volere.

Anf. *S'egli è così, quì termini il tuo duolo,*
Che'l mio voler quì terminato resta;
S'abbandoni l'impresa, e ne torniamo
D'onde partimmo.

Net. ,, *Il concetto dolor cessar non puote*
,, *Durante la cagion, che lo produce:*
Hauere il mio però non può quì fine,

Perche tù dia al tuo voler quì fine,
Ch'à me l'esser vietato il dargli fine
E' quel che'l mio dolor ogn'hora accresce;
Onde se pur disii vederne tosto
Mè sciolto affatto, non ti spiaccia, ch'io
L'impresa, à cui m'accinsi à fin conduca;
Che poi, che tù desii, che se n'andiamo,
Nouo aggiongendo al mio desio desire,
Procurerò quai sian più breui modi,
Perche si rechi al tuo disire, e al mio,
Et al duolo d'entrambo hoggimai fine.

Anf. *Hor vanne adunque.*

Net. *A riuederci.*

Anf. *A Dio.*

sola. *Ahi perfido, e crudele, ahi fiero inganno:*
Vanne, vattene pur nouello amante,
Che se le frodi tue pensi coprire,
Che ancor non me ne auegga assai t'inganni.
Ma lascia pur crudele, empio, & iniquo,
Lascia pur disleal, che forse anch'io,
L'arte tua non conoscere fingendo,
Ogn'arte fia per mè hoggi interposta,
Et ogni mio poter, perche non resti
Tanta sceleratezza, e tanta ingiuria
De l'offesa Anfitrite inuendicata.

CORO FERMO.

S*Otto sembianza finta*
Scaturisce tal'hor gelida cura
Del ver tanto dipinta,
Ch'ogni dolcezza al cor'amante fura,
Et in mentito aspetto

Ragira l'alme in disusato affetto.
Questa di simulata
Imagine coperta, seco mena
Doglia tanto gelata,
Che cangia ne gli amanti, & auelena
L'alma gioia del core
In transcendente, e disperato amore.
Quinci in fallace inganno
L'alma infelice del geloso amante
Sente verace il danno,
Che di tal finto mostro il van sembiante
In verità mentita
Tal'hor toglie al meschino ancor la uita.
Preghiamo Ninfe il cielo,
Ch'un tale alpestre gelo, empio, e fallace
Quì non sturbi hoggi à nostri Dei la pace.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Marte, e Venere.

M. *BElla Madre d'Amor, fiãma del mõdo,*
Che così dolcemente accendi, e tiri
Al tuo vago splẽdore huomini, e Dei,
Ch'ogn'uno al suo morir lieto consente,
Qual'è l'alta cagion, che turbar puote
Cotesta tua gentil serena fronte,
In cui giamai si vidde ombra di duolo,
In cui felicemente hebbe mai sempre
Il proprio seggio suo la gioia, e'l riso?
Perche da queste tue benigne luci,
Che d'ogn'intorno ardendo, e scintillando,
Fendon le nubi, sgombran pioggie, e venti,
E ci apportano il di lucente, e chiaro;
Doue soleano vscir fiammelle ardenti,
Che accendean dolcemente i petti, e l'alme,
Lacrime veggio vscir dogliose, e meste?
A mè, ch'esser sol deggio, esser sol uoglio
Di tè leal depositario, e fido,
Come tù sola sei la vera pace
De le mie fiere, e torbide tempeste,
La cagione hoggimai pronta mi narra,
A me la dici hormai, hormai l'esponi;
E poi da questa mia possente destra,

Da

Da questa forte, e sanguinosa spada,
Cui nulla forza alfin resister puote
Ogni aiuto, e soccorso ti prometti.

Ven. *Il voler di mio Padre, & il precetto,*
E' quel, che mi fà guerra, ò Marte, e quello,
Che di mestitia il viso mi perturba,
Che da quest'occhi pur lacrime trahe:
E quando ti sia nota la cagione,
Io ben sicura sono, io ben son certa,
Che ti condolerai del mio tormento,
De le mie tante, e graui alte sciagure.

Mar. *Ch'esser può questo mai poter del cielo?*
Narrami la cagion, non più badare,
Non tener più la mente mia sospesa;
Perche di già per l'ossa un freddo gelo
Così rapidamente correr sento,
Che assai fia s'io potrò tenire intanto
Lo sdegno sì, che non mi spinga à un tratto
A crudeltati atroci, ad aspre morti,
anci à far quiui a questo mar d'intorno
Di spauentoso sangue vn'altro mare.

Ven. *Poiche così m'imponi, e che ti degni*
Di volermi ascoltar, Signor, m'attendi.
Non sì tosto volgesti altroue i passi,
Quando leuati fummo dal Consiglio,
Ch'irato, come sai meco Vulcano,
In disparte con Gioue alquanto tratto,
Noua trouò cagion di querelarsi
Seco di mè via più di prima assai..
Onde mè Gioue à sè tosto chiamata,
M'impose, ch'io discompiacer Vulcano
In parte alcuna più non fosse ardita,
Altrimente, ch'irato per vendetta

Mi

Mi leuerà quei priuilegi antiqui,
Onde à mè sola di bearne l'alme
D'incomparabil gioia fù concesso;
Quei priuilegi (dico) onde souente
A te mia vita già fui sì diletta.
Et io dourò mai sempre esser soppoSta
A cotesto decreto? Dourà questa
Mia singolar bellezza andar negletta?
Dourammi esser vietato, ch'io non possa,
Qual'hor da le battaglie aspre, & ardenti,
Stanco se non, almen da noia oppresso,
Carco di graue accsaio te'n ritorni,
Dourammi (dico) esser uietato, ch'io
Tè raccoglier non possa? ch'io non possa,
Trattoti l'elmo, e la corazza, à un tempo
Rasciugarti la fronte, in sen raccorti,
Sgombrar le noie tue, e da le tante
Sopportate fatiche ristorarti?
Ne me'n dorrò, ne piangerò mai sempre.

Mar. *Venere, in mè rimira, & à mè solo*
Lascia di ciò la cura. I priuilegi,
Che già ti fur concessi, & altri ancora
Se ne vorrai, saranti confirmati,
Di ciò certati rendi, e ti assicura.
Rasciuga dunque il pianto, e rasserena
Queste gentili tue diuine luci,
Sgombra dal petto il duolo, e lieta hormai
Di questa bella tua splendida fronte
Il vago ciel rischiara; e in mè sol poni
Ogni tua cura, in mè riguarda e in questo
Possente braccio, e in questa ardente spada
Spera, e confida.

SCENA

SCENA SECONDA.

Galatea, & Anfitrite.

G. *Qual sinistro accidente, ò qual cagione*
Produr mai può così diuersi effetti
In tè Signora mia, che dal piacere
Al duolo, e dal diletto a' rei sospiri
Habbi fatto sì tosto hoggi passaggio?

Anf. *Lo vedermi schernita da Nettuno,*
De la cui fede dubbitai giamai,
E la presenza di Giunon, da lui
Hor così riuerita, e così amata,
E' l'accidente, è la cagione, ond'io
Di gelido timor mi rodo, e limo.

Gal. *Anfitrite Signora, che Nettuno*
Consorte tuo ami Giunone, come
Sospettando ne vai, nè d'affermare,
Nè di negare ancor chiaro discerno;
Perche se mi riuolgo à quell'amore,
Che Nettuno ti porta, io tal lo scorgo,
Ch'egli creder mi fà ch'altra non ami;
E s'io rimiro poscia à quei sospetti,
Sopra quali si fonda il tuo dolore,
Scorgendoti sì saggia, e sì prudente
Giusto e uero mi pare il tuo timore:
Pur dirò anch'io Signora il mio parere,
Poiche la tua bontade, e la mia fede
Me n'inuita, è sospinge, & egli è questo.
Che pria, ch'à lui ti scopri apertamente
Così gelosa, miri à la cagione,
Che dubbitar ti face de la fede

Del tuo Consorte, à fin, che poi di questo
Tù non t'habbi à pentir con tua vergogna.

Anf. *L'effetto è chiaro Galatea, e credi,*
Che fatto è di Giunon Nettuno amante.
Non hai tù meco già dianzi osseruato
Quei modi di parlar seco lasciui,
E gli amorosi sguardi, ch'egli vsato
Hà sempre seco? Poteu'egli darmi
Segno maggior, che sdegni l'amor mio,
Che parlar con costei con tanto affetto?

Gal. *Quelle furon parole non d'amore*
A parer mio; ma fur di riuerenza,
E di creanza effetti, e complimenti.
Così trà belle Dame, e Caualliери
S'osseru'ancor del mondo ne le corti,
E ne le più pregiate, e più famose,
Trà più famosi e Caualliери, e Dame.

Anf. *S'Amor nel cor risiede, e se la lingua*
E' ministra del core,
Ben si può dir ancora,
Che quelle sue parole, e quei suoi detti
Furon d'Amore effetti.

Gal. ,, *La gelosia souente*
,, *Fà trauedei (perdonami Signora)*
,, *A gl'Amanti tal'hora:*
,, *Perche come l humore*
,, *Commosso ne l'infermo altera il gusto,*
,, *Così la gelosia*
,, *Altera ne l'Amante l'intelletto;*
,, *E si come l'infermo*
,, *I cibi poscia tutti*
,, *Amaramente gusta,*
Così il geloso Amante,

,, *Tutto*

,, *Tutto ciò, ch'ode, e sente*
,, *De l'amato soggetto,*
,, *Gli è timore, e sospetto.*

Anf. *Hor comunque si sia hormai t'acqueta,*
Però che di costà se'n uien Giunone.

Gal. *Signora tù l'attendi, & à mè fede*
Di prestar questa fiata non sdegnare,
Non ti scoprir con lei punto gelosa.

Anf. *Non ne dubbitar punto:*
Ch'anch'io se ben son Dea, son però donna,
E finger sò non meno
Del viso le parole.

SCENA TERZA.

Giunone, Anfitrite, & Galatea.

G. *AGli alti tuoi desir sortiscan sempre*
Anfitrite gentile eguali effetti.

Anf. *E di tè parimente à gli alti illustri*
Pensier di gloria il desiato fine.
Staua apunto attendendo il venir tuo,
Che pure è alquanto, che di quà ti scorsi.

Giu. *Io tè ancor uidi; ma perche temeua,*
Che potesse impedir la mia venuta
De gl'alti tuoi ragionamenti il fine
Fermai gli passi quì poco lontano.

Anf. *A qual più nobil fine, anci à principio,*
D'alto ragionamento, ò di parole,
Aggiunger poteu'io, che à questo, à cui,
Per la presentia tua sono arriuata?

Giu. *L'illustre alto pensier, ch'entro al tuo petto*
Anfitrite rinchiudi è che ti meue

Hor' à pregar Giunon sì altamente.

Anf. *Anci i gran merti tuoi,*
A' quali à gara sempre
Fauorisce la terra, e il ciel o arride.

Giu. *Lo splendore, c'hor esce*
Da sì grati fauori,
Mentre, ch'in mè riflette
A te sua cagion vera anco ritorna,
E più di pria s'illustra, e più s'adorna.

Anf. *Così fà apunto, apunto quell'honore,*
C'hoggi da tè riceuo;
Però che quasi raggio
Solar, ch'in specchio fiede, e al Sol ritorna
Reciproco à te riede
Con nobile riflesso
Qual'egli è in me transmesso.

Giu. ,, *Honor gionto ad honore, honor' accresce,*
,, *Nè honor' vnqua od honor prescrisse il corso:*
Marauiglia non è dunque, ò stupore
Se'l mio pe'l tuo si rende hoggi maggiore.

Anf. ,, *Peretta gratia gratia ogn'hor produce*
Che marauiglia è dunque, se à la tua
Debite quasi sian gratie infinite;
Da che di tante tù degna mi fai,
Che non potrò honorarti
D'altrettante giamai.

Giu. *Non è gratia, od honore,*
C'hoggi da mè receui,
Che'l tuo grã merto agguaglia, e il tuo valore.

Anf. *Nè mi stim'io di tanto honore indegna,*
Da che con l'honor tuo tale mi rendi:
Ma poiche quella gloria,
C'hoggidì in mè risplende,

Da

Da tè sola s'attende,
Qual gratia, ò qual honore
Corrispondente fia d'un tal fauore?

Giu.,, *E' gratia singolare,*
,, *E' singolar fauore,*
,, *A la concessa gratia,*
,, *Et al donato honore*
,, *Lo gradir questo, e quella;*
,, *Anci gradita gratia,*
,, *Anci gradito honore*
,, *D'obligo eterno astringe il donatore.*

Anf. *S'hoggi di tanto honor degna mi fai*
E' tua la gratia, e sol l'obligo è mio;
,, *Che volontario dono*
,, *Quello à chi è fatto di gradirlo astringe:*
,, *Ma lo gradir, che si gradisca il dono,*
,, *E' noua gratia insieme è nouo dono.*

Giu. *Tù sì faconda sei bella Anfitrite,*
Tù sì la lingua saggiamente adopri,
E le parole spendi,
Ch'è ben ragion, ch'à tè vinta mi rendi.

Anf. *A la Luna tal'hor cede anco il Sole,*
Non che sia da lei vinto,
Ma perche si compiace
Inuitto vinto, e vinto vincitore,
Render più chiara lei co'l suo splendore.

Giu. *Per qual cagione à te cedi hoggi vinta*
Ne sono testimoni huomini, e Dei;
Gli quali hoggi pur tutti
Da la bellezza tua, da la tua gratia
Quiui tratti, e constretti
Tè si rendono in un serui, e soggetti.

Anf. *S'hoggi tutti gli Dei*

Si com-

Si compiacciono ornare.
Mè di tante lor gratie, ciò non fanno,
Perche à gli lor fauori
Li merti miei precorrino, ma solo
Perche sian poi maggiori
I pregi miei, ne i loro proprij honori.
Quinci Giunon Signora, quinci hormai
Si stabelisce in mè tenace il nodo,
Che à tutti gl'altri Dei,
E à tè in particolar, che più d'ogn'altro
Di glorie singolar m'illustri, & orni,
D'obligo eterno mi terrà costretta.

Giu. *Si come i merti tuoi à questo fare*
Traggono tutti i Dei, e mè d'ogn'altro
Inuitano via più, così gl'istessi
Potesser pure, & in particolare
Giunon per honorarti, e per seruirti
Spendere in vno e le parole, & l'opra,
Tener ben lor potrian, ben io sperare
Di conseguir sì gran mercè potrei:
Ma poiche ci è vietato il proseguire
Quello per tè, à cui già tutti quivi
Pronti non men, che accinti si trouiamo,
E particolarmente nel fondare
La noua alta Città, che in honor tuo,
Et al tuo nome eretta esser douea
(In che tutti mancare hoggi stim'io)
Gradisci, che ciascuno hoggi in tuo honore,
Ne le parole almen ti scopri il core.

Anf. *Fauorita hoggidì così stim'io*
Esser da tutti i Dei, che ascriuer debbo
A gloria singolar tale auentura.

E se come pur deggio anco di molto
A voi de' vostri gran veduti effetti
Obligata restar, così potesti
Da la noia sottrarui, in cui ciascuno
Esser deue di voi, poiche più à lungo
Del creder vostro in questo loco siete
Trattenuta da noi, creder douete,
Che à farlo pigra punto io non sarei:
Ma poiche in questo non hò colpa alcuna
Voi mè non accusate, ò à non douuta
Di biasmo infamia mè non sopponete.

Giu. *Che ce si allunghi quiui la partita*
Punto ci annoia, sol c'increfce, e duole
La noia tua, e di Nettuno il duolo.
E ben che di fondar la tua Cittade
Non s'habbia per ancor preso partito,
E noi meno perciò pensar dobbiamo
A la partita, non però Anfitrite
Soggiacer deue à non douuto incarco,
„ *Che dou'error non è, biasmo non cade.*

Anf. *Questa sola hò di ciò ferma speranza:*
Così alleggiar potesse quel dolore,
Che per cotale induuggio
M'affligge l'alma, e il core.

Giu. *Si com'esser non può, che non ti turbi*
Il non hauersi ancor principio dato
A l'alta impresa, à cui tù tanto aspiri,
Così dourà racconsolarti ancora
Quella speranza, che di ciò t'appresta
La diligente cura di Nettuno.

Anf. *Il mio dolore, ilqual perauentura*
Da più alta cagion nasce, e deriua,

Non

Non può racconsolarsi co'l conforto
D'un'incerta speranza.

Giu. „ *Regola il tempo del dolore i gradi.*
„ *E la speranza, che non sà, nè puote*
„ *Allontanarsi punto da l'afflitto,*
„ *Desta pietosa la ragione, e à un tempo*
„ *Per li medesmi gradi l'incamina*
„ *D'uno in un'altro à temprar quell'affetto,*
„ *Dal quale prima scatturisce il duolo;*
„ *Onde al fin regolato*
„ *Ne resta il duol co'l tempo, e consolato.*
Però s'affanno alcuno
Perche non si dia effetto al tuo desire
Ti preme, & addolora
Dourà racconsolarti
Il fin, che tù n'attendi in poco d'hora.

Anf. „ *Non puote il senso offeso*
„ *Cedere à la ragion sì facilmente;*
„ *Però che raro auiene,*
„ *Che ne i lor primi motti i nostri affetti*
„ *Siano da la ragione*
„ *Regolati, e costretti:*
Così il mio duolo interno
Cotanto hora m'affligge, e mi tormenta,
Ch'io non sò quel, ch'io speri, ò che m'agogni:
Questo ben sò, che per esserne sciolta
Non vorrei quì giamai esser venuta;
Che, se ciò fusse, nè Nettuno mio
Sarebbe più, nè meno gl'altri Dei;
Così co'l tuo Consorte,
Giunon da mè saresti anco lontana,
Et io co'l mio da tè lieta, e contenta.

Giu. *Questo frà poco ancor tù far potrai;*
Onde se poi vorrai,
Con il Consorte mio
Potrò irmene anch'io.

Anf. *s'io vorrò? credi pure,*
Che s'io potrò al volere
Aggiungere il potere,
Nè più sarà il mio core
Afflitto, e tormentato,
Nè tù cagione più del mio dolore.

Giu. *E come cagion'io del tuo dolore?*
Nouo trauaglio al mio dolor accresci:
Io non t'intendo: in che Giunone accusi?

Anf. *Questo dir voglio, che perche non posso*
Dar fin, come vorrei, à quel desire,
Onde voi tutti, e tè in particolare
Quì fosti congregati; e pensand'io
(Com'esser deue certo) che per questo
Tardar noia prendiate, e tal pensiero
Dal veder l'vno, hor l'altro andar di voi
Quiui d'intorno in mè più confirmando
Il dolor, ch'in voi tutti esser soppongo,
Nouo dolore al mio dolore accresce.

Giu. *Per quanto à mè si aspetta, io ti ringratio*
Di tanto amore, e renditi sicura,
Ch'anch'io esser vorrei quinci lontana,
Sì per proprio interesse,
Come perch'anch'io sento
Dolor del tuo tormento.

Anf. *Già non ti dolga il duolo,*
Che sì m'affligge il core,
Perche vedendot'io

Pren-

Prenderne alcun dolore,
Il mio diuien maggiore.

Gal. *S'à lor non mi frappongo, e il lor parlare*
Non interrompo, scorgo hormai scoperta
Anfitrite gelosa apertamente.
Signore egli fia tempo,
Che voi ve ne tornate
Al già parato loco,
Ch'impossibil mi par, ch'iui Nettuno
Tutti non habbia i Dei già congregati.

Anf. *Ben raccordasti Galatea. Giunone*
Fia ben, che se n'andiamo.

Giu. *Bene sempre sarà quel, che à tè piace.*

CORO FERMO.

Contra amicitia vera
Pazza discordia insano ardore accende,
E perche estinta giaccia ogn'hor contende.
Tù regina, e guerriera,
Che i discordi voleri unisci, e stringi,
La spada in sua difesa hormai t'accingi.
In tè sola hoggi spera
Questa fedele tua, cara, e diletta,
E da tè sola pur soccorso aspetta.
Però di questa altiera,
Che contra il tuo gran Regno hà l'armi prese,
Non voler sopportar sì graui offese.
Che s'hoggi auien, che pera
Amicitia, ch'à tè sì fida visse,
Seco pur'anco il Regno tuo perisse.

Ma se quest'empia, e fera
Ancidi, ò scacci, de le stelle à paro
Durar vedrassi glorioso, e raro.
Così ne la tua schiera
Vedrem pura amicitia alma, e verace
Teco regnare, ò sempiterna pace.

Il fine dell'Atto terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Vulcano, e Gioue.

V. D*Vnque sopporterai, Gioue, ch'io sia*
Da Venere, e da Marte sì schernito,
Da lor sì vilipeso, e sì sprezzato,
Che per vendetta sia mai sempre astretto
Ricorrere à legami, e à ferree reti?
Procurar'io dourò dunque mai sempre
Di far l'infamia loro, e il vitupero
Con tal disponer mio via più palese?
Veduto hai questa mane entro al Consiglio
Mè tanto da costoro esser sprezzato,
Vdito hai quel che Marte hora n'hà detto,
Con tanta ing'uria mia, e tanto sprezzo
De la persona tua, e un tanto ardire
Tù sopportar vorrai? à un tanto errore
Tù accensentir potrai? e sarai detto
In Cielo, e in terra e Gioue, e giusto, e pio?
Se sei quel che del Ciel vendice tuona,
E giustamente i fulmini disserra,
Non permetter hormai, ch'opra sì rea
Di sacrilego tal vada impunita;
Altrimente hoggimai veggo costui

Sprezzando il nome tuo, e il tuo potere,
A suscitar noui giganti, e fieri
A guerreggiar, come altri ferò in flegra
Contra di tè sotto l'insegna sua,
Et esser loro e Capitano, e Duce.
Ilche, se t'auerrà, poiche non curi
De le querele mie indarno attendi,
Ch'a far noue saette, onde tù gl'empi
Fulminar possi, più Vulcan s'adopra.

Gio. *Questi fallaci tuoi vani pensieri,*
Anzi coteste tue bestemmie horrende
Siano da tè Vulcano mio lontane;
„ *Che da mè nulla vnqua si face, ò pure,*
„ *Che faccino altri nulla si permette,*
„ *Se non con somma, e certa prouidenza.*
E se pure altrimente hora ti pare
Questo solo ti auien, perche aggrauato
Da densa oscura nube de gli affetti
Perfettamente penetrar non puoi
Co'l tuo pensier gli altissimi secreti
De la mia ferma impermutabil mente.
Tutto quello, ch'io faccio, ò che permetto,
Anzi quanto per mè s'opra, e permette
Il tutto s'opra, il tutto si permette
Per beneficio sol de l'vniuerso;
Che ciò, ch'in me s'abbraccia, e si contiene
(Da che fuori di me nulla si troua)
E' beneficio mio, è dono mio.
Onde quel ben, che godono gli Dei,
E gl'huomini nel Cielo, e ne la terra
Dal solo mio uoler, da questa sola
Di tutto il ben dispensatrice mano

Se l'hanno, e ſe lo godono. Gli Dei
Eterni ſon per mè, per mè nel Cielo
Stanno, e felici godon queſto aſpetto;
L'huomo è huomo per mè, per mè diſcorre,
Contempla, intende, e ſignoreggia il mondo.
Tù per mè ſolo parimente ſei
A l'alto grado di deitàte aſſonto,
E per mè ſolo godi vn tanto bene.
Hor s'offeſo però eſſer ti pare
Da mè medeſmo ancor ne le altrui offeſe,
Come accennando vai, cangia penſiero,
„ Ch'uſcir da mè non può coſa non buona.
Vul S'egli è così, come permetti adunque
E nel mondo, e dal Ciel tante ruine?
Gio. Io già i hò detto, che l'oſcura nube
De le tue paſſion ti leua affatto
Il poter penetrar ne' miei ſecreti;
Perche doue hauer puoi candida, e pura
La mente, e ſgombra d'ogni baſſo affetto,
Tù co'l cieco huomo vaneggiar vuoi ſempre.
Onde qual colpa, ò qual notturno augello
Abbagli al ſol de le diuine coſe;
E per ciò noncomprendi la cagione,
Ond'io tal'hor permetto ire, diſcordie,
Guerre, morbi, diluuij, fami, & altri
Mali, onde il mondo ſi lamenta, e duole:
I quai tutti però ſe con pur'occhio
Mirar poteſti, aſſai chiaro di fora,
Che non ſon mali, ma veraci beni,
Che da mè à ſanto fin ſono ordinati.
Hor quì s'acqueti adunque, e quì ſi poſi
L'offuſcata non men, che curioſa

Tua mente, nè desii saper più oltre,
Di ciò, che le conuiene, e se le aspetta:
„ *Che chi poggiar ne vuol di Cielo, in Cielo,*
„ *E sormontar le mura ambitioso*
„ *De l'vniuerso, e pieno di arroganza*
„ *Mirar in faccia il sommo eterno bene,*
„ *Quasi Icaro nouel ne l'Egeo al fine*
„ *Neglettto si sommerge entro al suo ardire.*
Vattne adunque, e quest' un spera, e credi
Che sarai consolato à l'hora quando
Sspererai men da questa mane aiuto.

SCENA SECONDA.

Flora, e Pomona.

F. *SE Venere lodata esser non merta,*
Nè biasmo le conuiene: che supposto,
Ch'ella cagion sia stata, come dici,
De la discordia quì nata frà i Dei,
Voler di lei non fù: ch'ella bramato
La pace, e l'union sempre hà di tutti.
Po. *S'ella questo bramaua, perche ornarsi*
Di tante ricche vesti, e tanti fregi?
Perche tanti ornamenti, e tanti lisci?
Perche à i crini tant'oro, e tante gemme?
Fl. „ *Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna*
„ *E' quasi roza, e mal polita gemma,* Tasso
„ *Ch'in piombo vile ancor poco riluce* nell' A.
Po. „ *Souerchie pompe ad arte à beltà gionte*
„ *Son veri indicij, son presagi certi*
„ *Di pensier vili, e d'animo inhonesto.*

Flo.

Fl.,, *Non sempre gl'ornamenti indicij sono*
,, *D'un'animo impudico: che tal'hora*
,, *Vn spirito gentil sol per scoprire*
,, *Il bel di dentro fuor s'adorna, e fregia:*
Ma dato anco, che Venere ciò fatto
Hauesse per potere uia più bella,
Più uaga, e più leggiadra comparire
Al parato Consiglio, e più piacere
De i congregati à gl'occhi, ella per questo
Biasmata esser dourà? Dourà per questo
A infamia, e dishonor'esser soppostā?
Po. *Così stim'io: ch'ella hà ciò fatto, à fine,*
Ch'altro, che un solo amante la vagheggi.
Fl. *Che dunque ella si deue anco sopporre*
A la necessità d'un solo amante?
Po. *Che dunque ella dourà trà cento amanti*
Vn solo amor partire?
Fl. *Perche sarebbe errore? stimi forsi*
Disconuenirsi à bella donna hauere
Vna conserua, e un cumulo d'amanti?
Po.,, *Non disconuiene l'hauer molti amanti:*
,, *Ma il procurarne molti disconuiene:*
,, *Che non può bella donna freno porre*
,, *A questo, e à quell'amante, che non l'ami,*
,, *Ch'amabil per se stessa è la bellezza:*
Ma può ben non dar lor cagione, e speme,
Ond'eglino l'amor puro, e sincero,
Che da pura beltà nasce, e deriua,
Conuertino in lasciuo, e in impudico.
Fl. *Dir sentito hò più uolte, e da persona* Guar.
In gran stima tenuta anco dal mõdo, nell'A.
Ch'un numeroso stuol di degni amãti

E' gloria singolar di bella donna.

Po. ,, Sì: ma però donna gentile, e bella
,, (S'ella è bella, e gentile) vsar non deue
,, A te per far di molli amanti acquisto:
,, Che s'ella è bella per sè stessa, il bello,
,, Ch'in lei senz'arte, e bello, e puro splende,
,, Ne la serena sua splendida fronte,
,, Quasi in suo proprio Cielo spaciando,
,, Lo scettro, e il seggio tiene, e quì modestia,
,, Et humiltà di lui son fide Ancelle,
,, Rubiconda vergogna è maggiordomo,
,, Tesoriere honestate, e la clementia
,, De le alte gratie sue dispensatrice.
,, Onde qualunque uolta auien, ch'in lei
,, Modestia i lumi de i begl'occhi sueli,
,, Tutta di foco ardente la uergogna
,, Pronta ministra desta l'honestate,
,, La quale in modo poi moue, e raggira
,, Placidi i sguardi, ch'eglino passando
,, Soauemente al cor de' riguardanti
,, Ogni vile pensiero, ogni inhonesta,
,, Et impudica uoglia da i lor petti
,, Sgombrano affatto, e à poco, à poco à l'alme
,, Fiamma dolce d'amor casto, e pudico
,, Fanno sentir, ch'in loro accendon mille
,, Di vera gloria noui alti desiri.
Così hò veduto far da saggie donne,
Da donne, che son donne e al nome, e à l'opre.

Fl. Difficil'arte, e antiqua è questa tua
A mè credi Pomona, è nulla, ò poche
Ti seguiran, ch'altr'vso hoggi s'osserua.

Po. Et altre donne ancor però vediamo

Da quell'antiquo honor lontane in tutto;
E Venere hoggi tal pur s'hà scoperta.
Fl. *Venere segue l'vso, & il costume*
Di questi tempi, ilqual'è pur stimato
Honoreuol da molti, e da i più grandi.
Po. *Meglio molto saria, s'ella seguisse*
Il lodato da pochi, e da i più saggi;
M'andiamo à riueder, che sia seguito.
Fl. *Andiamo à tuo piacere.*

SCENA TERZA.

Nettuno, Saturno, & Anfitrite.

N. *SE à i preghi d'Anfitrite alfin m'inchino*
O mio gran Padre, renditi pur certo,
Ch'ogni dissegno mio, ogni pensiero
Con gran vergogna mia rotto ne resta.
Sat. *Che la compiacci Figlio io non ti dico,*
T'affermo ben, che spender deui ogni opra
Perch'ella consolata anco ne resti.
Altrimente ne veggo disperata
La sua salute; & eccola, che apunto
Verso di noi se'n vien tutta affannata.
Net. *Anfitrite mio bene; ù vai sì sola?*
Per qual cagione sei tanto turbata?
A che co'l tuo pensier sì intensa miri?
Anf. *Penso, e miro s'ancora*
A la nouella tua diletta amata
Di compiacere, e di gradire aspiri.
Net. *Nè più graue pensiero,*

Nè più graue desire,
Preme questo mio petto,
Stringe questo mio core,
Di quel solo pensier, solo desio,
Che hò di compiacerti Idolo mio.

Anf. *Ah Signor mio, dunque tù aggiungi ancora*
Menzogne al tradimento, che mi fai?
Non doueua (crudele) hormai bastarti
Quanto, che hai tù operato
A vilipendio, & à dispreggio mio
Senza, che tù da nouo
Con mentite parole mi dileggi?
Ma egli è ben il douere (infido) hormai,
Che, s'io per farti di mè stessa dono,
Restai di libertà (misera) priua
Insieme resti ancor priua, & orbata
Da tè per guidardone empio, & ingrato
De la fè maritale, e de l'honore.
Son queste le parole, e le promesse,
Son questi i giuramenti, che facesti
Spergiuro à l'hor, che la tua destra à questa
Aggiungendo, e annodando tù mi desti
La tua mal data, anci mentita fede?
Nè ti marauigliar, che tanto audace
Hor sia colei, che tù già tanto humile
Stimasti, poiche la cagione, ond'io
Di tè mi doglio, e dolerommi sempre
Tale mi rende, e à così dir mi sforza.
Ma godi hormai, se puoi
La tua Giunone amata,
Che libero ti lascio al tuo volere;
E se potrò giamai finir mia vita,

Ne voglio ancor morire
Per lasciarti gioire.

Net. *Io mancator di fede?*
Io di Giunone amante?
Od empia, e fiera peste gelosia,
,, *Che poni, oue non è doglia, e sospetto,*
,, *Ch'auelleni ogni petto.*
Hor quinci la cagion (lasso) deriua
Ond'ella pur tentaua, pur uoleua
Che la sperata impresa abbandonassi.

Sat. *Figliuol la doglia al fine d'Anfitrite*
Via più lontan da quel, che stimauamo
Dipende, e mira: egli però sia bene,
Che tù prudentemente ui prouedi:
,, *Che doue gelosia mischia sospetto*
,, *Vien martire il diletto,*
,, *Viene affanno il contento,*
,, *Vien la gioia tormento.*

Net. *Qual rimedio opportuno far vi posso.*
Che satisfando à lei mè non infami?
Vol'ella, che l'impresa s'abbandoni,
Per la qual tutti quì siam congregati,
Nè altra ella hà cagion, che'l van sospetto.
C'hor hora ci hà scoperto: il compiacerla,
Di quà partendo, è ben certificarla
De l'innocentia mia: ma che fia detto
Per tal partita poi da gl'altri Dei
La cagion non sapendo? ò s'io la dico,
Chi m'assicura poi, ch'anco per certo
D'Anfitrite il sospetto, & il dolore
Non sia tenuto? e se poi taccio il vero,
Che fia di mè partendo giudicato.

La già tentata impresa abbandonando?

Sat. *Poni da canto pur questi rispetti,*
Che son tanti i disgusti, e tante l'ire,
Tanti i sospetti, e tali in fin le risse
Frà gli Dei tutti quiui hoggi consparte,
Che insieme riunite, aperto campo,
Senza punto scoprir lor questo fatto,
Di quì licentiarli hauer potrai,
L'opra, à cui s'aspiraua, ad altro tempo
D'unione, e di pace più opportuno,
Con satisfattione, e gratia loro;
E riputatione, & honor tuo,
Poi rimettendo: andiamo pure, e credi,
Gli accidenti auenuti riguardando,
Esser questo partito il più securo.

Net. *Al tuo parer m'appiglio, andiamo adũque.*

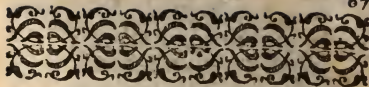
CORO FERMO.

DA le fetide valli
De' tenebrosi laghi auerni, e Stigi
Sulfuree nebie, e nere
Se n'escono hoggi quì di tanto horrore,
Ch'altrui fanno apparere
I volti oscuri, e bigi
Del falso veri; e ne l'istesso errore
Vanno ombregiando altrui larue, e timore.
Queste in inganno l'alme
Sepite à i Dei tenendo, ne i lor petti
Vener d'ombre fallaci
Spargono tal, che'l lor diletto, e caro
Diporto, e le lor paci

Sturbando, in fieri aspetti
Lo stato lor frà lor fan tanto amaro,
Che nullo al caso lor trouan riparo.
Ben dal fiero cocito
Furono à danni nostri hoggi mandate,
E da l'empia, & antica
Di flegetonte figlia, ch'è già tanto
Di verità nemica,
Lor duce quì guidate,
Per far sotto mentito, e nero manto
Queste contrade impir d'amaro pianto.
Tù dunque pura, e bella
Cittadina del Ciel, cara, & amata,
Che sola frà gli Dei
Di scoprir nudo il tuo bel corpo adorno
Sempre sì vaga sei,
Questa, che quiui armata
Contende teco, scaccia quì d'intorno,
E scendi tù à far trà noi soggiorno.
Tù che forte, e constante
Vinci ogni forza, e ogni contrasto acqueti,
Queste, che gl'occhi nostri
Apanna ombre sì oscure hormai discaccia;
E da sì fieri mostri
Fà i Dei tranquilli, e lieti,
Accioche à i rai de la tua bella faccia,
Questa nemica tua si strugga, e sfaccia.
Quinci liete, e pregiate
Fede, lealtate, & innocenza vnite,
Vedrassi ancor frà noi,
Con le altre diue, di tua schiera eletta,
Cantando i pregi tuoi,

Pronte,

Pronte, preste, & ardite,
Far de l'indegna, e temeraria setta,
E de l'Emula tua giusta vendetta.
E noi tue fide ancelle,
N'andrêmo quì d'intorno à schiera, à schiera,
In sicurtà ridote,
La tua mercè, di così gran vittoria
Reuerenti, e deuote,
Gloriosa, & altera
Facendo al mondo tutto ogn'hor memoria,
E de le glorie tue tessendo Historia.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Mercurio, & Anfitrite.

M. *Per quali occulte, e non intese strade,*
Anfitrite Signora, i suoi seguaci
A perpetuo gioir conduce amore.
O' come l'opre sue marauigliose
Condanna à torto il cieco volgo insano.
Chi haurebbe mai, Signora mia, stimato,
Rimirando al sospetto di Vulcano,
A lo sdegno crudel del fiero Marte,
Al gelido timore di Giunone,
Et à gli perigliosi aspri veneni
Sparsi di gelosia entro al tuo petto,
Dopò sì lungo, e periglioso verno
Di lacrime, di pianto, e di singulti,
Vederne così bella, e così lieta,
E placida, e tranquilla Primauera?

Anf. *O' voglia il Ciel Mercurio mio, che quella*
Gelida tema, ond'io
In vn medesmo punto & arsi, & alsi,
Da sì lieta cagione in mè deriua.

Mer. *Di ciò certa ti rendi, e t'assicura,*
Signora mia, perche mentre Nettuno,

Veden-

Vedendo egli eßer sturbato in tutto
Quant'egli desiaua, e di speranza
Eßendo fuor di poter proseguire
L'impresa sua per le cagion seguite,
Quasi di proprio fallo, e mancamento
Iscusaua se stesso con gran parte
De gli Dei ch'iui uniti si trouaro,
E lor rendea del buon'affetto, e de la
Pronta lor volontà gratie; e da lui
Congiedo quei prendeano, ecco nel mezo
Di pescatore in habito vestito
A l'improuiso il Dio d'amor comparso,
Tutti di merauiglia riempiendo
Li circonstanti Dei, tratto in disparte
Alquanto rimirando, dopò un breue
Silentio in volto assai giocondo, e vago,
Con un dolce sorriso, così disse.
Nettuno, e tù mia Madre, de l'oltraggio
C'hoggi fatto m'hauete,
L'uno del suo Consiglio
Riputandomi indegno,
L'altra col preualersi
De i priuilegi à mè solo concessi,
Non tentate iscusarui
(Che nulla scusa in questo fallo hauete)
Che poscia, ch'io rimiro
Scintillarui dà gl occhi, e da la faccia
Il duol, che voi sentite
D'hauermi ingiuriato,
Mè ui rendo placato:
Ben vi ammonisco à non ardir più tanto,
Perche se m'auerrà, ch'io resti offeso.

Per l'auenir da uoi, io ui protesto,
Ch'ou'hora mi prouate
Humile, e mansueto,
A l'hor mi prouerete
Tutto rigido, e altiero
In un crudele, e fiero.
Ciò detto, aggionse, e à fine,
Che maggiormente voi siate sicuri,
Che de l'error commesso io ui perdoni,
Vdite: e poscia volto
A lo Sdegno di lui fiero ministro,
Et à la Gelosia, ch'iui era seco,
E l'Inuidia, e il Sospetto à canto hauea,
Lor disse Hor tù de l'ire, e de i furori
Miei gran Ministro, Sdegno mio, quì cessi
Per hor l'officio tuo; e questa pronta
De le offese mie vendicatrice
Con questi che quì tien seguaci suoi,
Riconduci volando
Di doue li traesti al cieco abisso,
E libero ne lascia in poter mio
Ogni geloso Dio
E tosto à tal decreto,
Sparì d'amor lo Sdegno, e seco trasse
La Gelosia l'Inuidia, & il Sospetto,
Rasserenossi in volto, e via più chiara
Diuenne l'aria, e più splendente il Cielo.
Venere questo vdendo immantenente
Accorse à lui, e tosto al sen lo strinse,
Baciollo in viso, e udissi d'ogn'intorno
Cantar (cred'io) da i pargoletti amori
Quasi simil parole.

Speri

Speri pur chi d'amore
S'affligge l'alma, e il core,
Goder felice un giorno,
Cangiato il suo tormento
In gioia, & in contento;
„ *Perche dopò l'horrore*
„ *N'esce la luce, e il giorno,*
„ *E dopò il verno vn bell'Aprile adorno.*
Onde cessato il canto,
Mè à ricercarti rimandò Nettuno,
Et à portarti sì felice noua.

Anf. *Hor sì che speme il mio timor diuiene,*
Mercurio mio, e parmi un'hora mille
Poter col mio Signor Nettuno amato,
E con Giunone ancora
Iscusarne il mio fallo (se pur mio
Si deue dir in mè l'errore altrui)
Ma che ne seguì poi Mercurio? i Dei,
Che pria ne i sdegni tutti erano immersi,
A tanta nouità, quale partito
Presero à l'hora?

Mer. *Io dir non ti potrei, come ad un tratto*
Si tranquillasser gl'animi, e le menti
Di ciascheduno, e come ad una uoce
Rincorando Nettuno à l'alta impresa
Pria lor proposta, tutti insieme pronti
S'offerser porre in sì grand'opra, ogn'opra.

Anf. *Che ne soggionse à l'hor poscia Cupido?*

Mer. *Quel ch'oltra ne seguisse*
Intender non potei, perche Nettuno
A' te in fretta mandommi.

Anf. *Frettiamo i passi dunque, e se n'andiamo*
A rin-

A rincontrar li Dei, e à consolarsi
Con esso lor de sì felice incontro.

Mer. *Ferma i passi Signora, ch'ecco apunto*
Di quà Nettuno, e seco parmi ancora
Gli Dei tutti uenire.

Anf. *Vengono sì. Hor quì fermiansi adunque.*

SCENA SECONDA.

Nettuno, Anfitrite, e tutti gli altri Dei.

N. HOr' *Anfitrite mia egli è ben tempo,*
Che tù de l'amor mio certificata
Racqueti i pensier tuoi, e ne dij bando
A l'aspra gelosia dal tuo bel petto,
Accioch'indi esser possa
Solo di vero amor, vero ricetto.

Anf. *Nettuno Signor mio ben'hor confesso*
Con lieto pentimento hauer' errato;
Ma poiche questo stesso
Mio confessato errore
E' stato solo eccessò
D'ardentissimo amore,
Iscusami ti suplico, cor mio,
Che se giamai d'affetto
Di Gelosia sì rio
Alcuno si pentì, hor mi pent'io.

Net. *Leuati, e ti consola*
Bell'Anfitrite hormai,
Che ben degna di scusa ti ritroui,
„ *Che quella passion gelida, e ria,*

„ *Ch'è*

" Ch'è detta gelosia,
" Altro non è, che d'vn'amante core
" Vn transcendente, & eccessiuo amore.

Anf. E tù bella Giunone,
Se dianzi io sì t'offesi,
Mentre à torto gelosa
Teco folle tentaua
Con parole confuse,
Con interrotti detti
Scoprirti quel dolore,
Ch'vscia da i soli miei gelosi affetti,
Tù lieta mi perdona,
" Che lo sfogare il core
" E' officio di pietate, e non errore.

Giu. Leue offesa fù quella
Dal canto mio Signora, e da te nulla:
Nulla dal canto tuo.
Perche tù donna, e amante
Ceder pur ti conuenne
A la forza d'Amore,
" Ch'è libero Signore,
" E moue, e gira l'alme
" Trà finte larui ancora
" Con assoluto impero
" Ne le apparenze à presuporre il vero:
Leue dal canto mio,
Perche io m'auidi, & hora più lo scorgo
Che i tuoi gelosi affanni
D'amor furono inganni.

Sat. Nettuno figlio mio, sia tempo hormai,
Da che benigna à tè volta è la sorte,
E che siam tutti quiui hor congregati,

Che di quanto dei far prendi partito;
Ch'intanto Amore, e la Ciprina Dea,
Che de quei vili panni lo spogliaua
N'attenderemo però che se bene
Non siamo al loco destinato giunti
Del Consiglio, il Consiglio far si puote
Douunque i Consiglieri uniti sono.

Net. *Quiui si sia, ch'è pur l'istesso sito,*
Nel qual già di fondar la gran Cittade
Ad Anfitrite eretta hebbi pensiero,
Come à voi tutti dianzi ne discorsi.

Sat. *Per mè quiui si faccia,*
Ch'io te prometto oprare in modo tale,
Ch'amabili d'aspetto, e venerandi
Sian sempre à tutti i suoi diletti figli,
E di matura età tanto canuti
Quanto saran profondi ne i consigli.

Ope. *Si faccia quì, ch'anch'io prometto ornarla*
D'un torito diadema sì pregiato,
Che al par di qual si uoglia alta corona
Da Regi, e Imperatori sia stimato.

Gio. *Quiui si faccia pur, ch'anch'io prometto*
Constituire in lei, e stabilire
De la già antiqua, e gloriosa Roma
Con ammirabil magistero eterno
La famosa Republica, e il gouerno.

Giu. *Si faccia quì, che con tranquillo aspetto*
L'aere anch'io del suo temprato Clima
Diletteuol farò puro, e perfetto.

Plut. *Eccoui quiui ò Dei uscito ancora*
Da i neri cerchi del profondo abisso
De le genti perdute il Rè Plutone,

Per fauorir col suo potere anch'egli
La tua Città Nettuno: Hor quì si faccia,
Ch'io le dimostrerò, com'ella possa
Suiscerando la terra de le sue
Via più nascoste, e più secrete parti
Il rame trarne, il piombo, il ferro, & altri
Più famosi metalli d'ogni sorte,
Et in particolar d'Argento, e d'Oro,
E di preciose gemme
Vn grande, e inestimabile tesoro.

Min *Fatta quì sia, che anch'io, oltra tant'arti,*
Di cui sarò, che sia sempre abbondante,
Farò, ch'ella sarà sempre munita
D'un' Arsenale amplissimo nelquale
S'apprestino Galee, si faccian Naui,
Ond'ella godi pace, ad armi tratta
Ne la sua libertà sia sempre intata.

Vulc. *Et io perche cotesto suo Arsenale*
Ogn'altro di stupore à dietro lasci,
Gli manderò da le fucine mie
Mille noui inuentori
Di bellici instromenti,
Ch'in guerra adoperati,
Faranno tal rimbombo,
Che n'andran gl'inimici spauentati,
E fin d'abisso il fondo
Ne temerà, tremerà insieme il mondo.

Mar. *E se ciò le sia dato,*
Che farne ella potrà senza il fauore
Del sempre inuitto, e glorioso Marte?
Io dunque, io dunque solo sarò quello,
Ch'entro al gentil suo nobil petto altero

In-

Inspirerò maschile alto valore,
E farò sì che'l nome suo risuona
Nel mondo tutto, quasi
D'un'altra emula mia noua Bellona.

Eol. *Et io perche nel mare*
Le sue famose armate,
Le sue merci pregiate
Ne vadino, e ritornino sicure,
Imporrò strettamente à i venti tutti;
Che le galere sue, e le sue naui
Non ispinghino irati
Del mar ne i fieri orgogli
Ad affrontar le prore à i duri scogli.

Ap. *Quiui si faccia pur, tal pur si faccia,*
Ch'anch'io trà tutti voi, poich'ella deue
Esser così famosa in terra, e in mare,
Nel cor l'infonderò lo spirto mio,
Ond'ella poi cantando i fatti egregi
De i valorosi suoi gran figli inuitti
Gli leui ancor del Pegaseo sù l'ali
A seco farsi eterni, & immortali.

Mer. *Et io perch'ella ciò meglio far possa,*
De la Filosofia gl'alti secreti
Le scopirò, e di eloquenza un fiume,
Onde i Prencipi tutti
Ammirino ripieni di stupore
L'alto saper di lei, l'alto ualore.

Cer. *Quiui si faccia pur dir ueglio anch'io:*
Ma in tante sue grandezze
Di che viuer potrassi in questi lochi
Paludosi, e maritimi
Senza l'aiuto nostro,

Bacco diletto mio amato Spoſo?
Io per mè dunque d'ogni ſorte biade
D'ogni parte del mondo
Le appreſterò tal copia,
Che mai patirà inopia.

Bac. *Et io mille nauigi*
Ogn'anno manderolle
D'alieni Dominî
Di delicati vini.

Dia. *Io de le coſe tutte*
Darolle accreſcimento,
Pienezza, & augumento.

Flo. *Io vn bel nouello aprile*
Di mille vaghi fior ſempre ripieno
Le farò hauere, ond'ella
S'adorni i bei crin d'oro, e'l bianco ſeno.

Fau. *Et io diletta Spoſa*
Ne i maggior caldi eſtiui
Spirerò ſopra lei sì dolce vn'aura,
Ch'à ogn'alma egra, e ſmarita
Darà riſtoro, e vita.

Pan. *Et io mille nouelli*
Orti abondanti, e vaghi, e bei giardini
Le farò comparir quiui d'intorno,
Onde queſto ſuo ſito
Sia d'ogni pregio ſingolare adorno.

Pom *Et io pur ſeco ancora, e à honor di lei,*
E à maggior gloria tua, amante mio,
Gli renderò mai ſempre
Di tali frutti adorni,
Che mai lor mancheranno
Per qual ſi voglia aſpra ſtagion de l'anno.

Glau. *E noi marine, alme, e leggiadre Ninfe*
Qual le farem di noi degno presente?
Io copia tale, e tanta
Da questi herbosi fondi
Di varij pesci, d'ostriche, e conchiglie,
Le recherò mai sempre,
Che ben si potrà dire
Noua Ninfa marina,
Noua del mar Reina.

Gal. *Noi Ninfe ancora da i più ricchi seni*
Del placido Oriente, e d'altri mari,
Candide perle recheremle d'alto
Inestimabil prezzo,
Rubicondi coralli
Le doneremo ancor di gran valore;
E mostreremle come
Traendo dal murice il puro sangue,
Farne potrà la porpora,
Ond'ella ornar potrassi,
Ouer tingersi ancora
Le guancie delicate
Per far à la sua vera,
E natural beltate,
E al bel suo viso adorno
Vn'amoroso scorno.

Ven. *Hor'eccoui placato,*
Eccoui disarmato amanti Dei
Il vostro Dio, quel Dio, il quale ad onta
Di chi dianzi l'offese,
Ne fece vaneggiar quiui d'intorno.
Hor non vi doglia, ch'egli
Per far una leggiadra sua vendetta

Ci habbia così trattati,
Ch'era bene il douer, che s'ei douea
Con amorosa noia
Condurci à tanta gioia
Prima, che ci facesse
Così lieti, e gioiosi
Ei ne godesse quì pazzi amorosi.
Eccolo dunque pronto
Per offerire anch'egli vn qualche dono
Insieme nosco à la Città nouella,
Che del mar d'Adria deue esser Reina,
Che quanto à me d'altera, e singolare
Immortale bellezza
Le porgerò tal dono,
Ch'in lei fissi drizzando
Gl'occhi non sol gl'amanti,
Ma ancor l'istesso Amore
Conuerrà, che l'adore.

Cup. *Egli è ben'il douer, ch'anch'io concorri*
Con l'affetto, & effetto à sì grand'opra:
Ma che darolle, così inerme essendo?
Non hò meco la face, non hò l'arco,
Non hò meco faretra, ond'io potessi
Co'l presentarle parte
De le proprie mie fiamme, ò de' miei strali,
Porgerle occasione di potere
Trà le tante grandezze,
De' quali tutti voi volete ornarla,
Accendere, e impiagare i petti, e l'alme;
Che dar dunque le deggio? e pur la voglio
Ad ogni modo fauorire anch'io.
Io mi dispongo in fine (vdite) io voglio,

Poiche meco non hò cosa veruna,
Donarle mè medesmo, e così nudo,
Che così nudo nacqui, e così nudo
M'haurà forsi più caro. Nè pensate,
Ch'eßendo per star seco io pigliar vogli
Meco la face, la faretra, e l'arco,
Perche standone in lei tutto raccolto
Nel suo splendente viso
Quasi in mio proprio cielo spaciando,
Le sue lucenti ciglia
Ne gli amorosi incarchi
Mi seruiran per archi,
E i placidi suoi sguardi
Mi seruiran per dardi;
Poi scendendo nel seno,
Dal bell'eburneo petto
Diffonderò sì vaghi ardenti lampi,
Ch'alma non sia, che scampi;
Nè d'vopo anco mi fia
Il desiar legami,
Che i crini, e le parole
Saranno i lacci, e gli hami,
Ond'ogni cor n'inueschi,
Ond'ogni alma n'adeschi;
Tale in somma beltà, tal gratia in somma
Diffonderò dal graue,
E bel suo aspetto altero,
Ch'eßer soggetto à lei sia sommo Impero.
Hor ad opra sì rara ogn'un s'accinga
Hormai di voi, perch'io,
Che ne l'idea la miro già sorgente,

 A lei

A lei sola mi volgo, e in lei m'ascondo.

Net. *Hor' Anfitrite mia,*
Qual più nobil Città, qual fia più illustre
Di questa tua, in cui
Deuon cader dal Ciel tanti fauori?

Anf. *Nettuno Signor mio, è tale hormai*
Quella grande allegrezza, ch'io ne preuo,
Che liquefar mi sento
Di gioia, e di contento,
E son già di vederla,
E di goderla insieme tanto ardente,
Che temo, Signor mio,
Rißoluermi in desio.

Net. *Poscia, ch'à noi possibile è ogni cosa*
O Dei, come sapete, ogn'un di voi
Cortese hormai de i gran fauori offerti,
Ad adornarla pronto si disponga,
Che per gradire ad Anfitrite, e à fine
Che di voi tutti ancora
Gl'occhi ne goda la sua bella vista
Di precorrere il tempo, nel qual'io
Haueua di fondarla stabilito
Hor' hor prendo partito.

Sat. *Io, che i desir di tutti*
Da gl'occhi loro, anci ne i propri cori
Chiaro comprendo, in vece lor rispondo
Eßer'al tuo desio pronto ciascuno.

Net. *Per quel potere adunque,*
E per la deità, ch'in noi si troua,
Dal poter nostro antiqua autrice madre,
N'appari, e si dimostri
La singolar Città, di cui trattiamo,

Alto,

Alto, illustre, e superbo
Miracolo del mondo
A null'altro secondo.

Quì appare Venetia.

Net. *Hor ecco ò mia Anfitrite, ecco voi tutti*
Diui celesti numi la Cittade,
Che co'l consiglio, e con l'aiuto vostro,
Per opra vostra fia co'l tempo detta
Pregio, e gloria maggior de l'vniuerso.
Mira Anfitrite mia la noua, e grande
Città, ch'al mondo illustremente altera,
Quasi vaga Nereida in mezo à l'onde
Nuota del mar, che spacioso vedi.
Questo è il superbo Tempio, che fia il primo
Di pregio, e di valor frà quanti hà il mondo,
Questo è l'altero, e singolar palagio,
Cui cederan di merauiglia quanti
Son più famosi sotto il cielo, ò furo.
Quiui s'appresteran quegl'alti seggi
A quei sapienti Padri destinati,
Ne le cui man posto sarà il gouerno
Di questo eccelso, e glorioso Impero.
Questo è il gran foro, questi i gran palagi,
Con tutti questi alti ornamenti illustri,
Che miri quì d'intorno, e che vagheggi,
Che saran tue, de la Cittate, e de gli
Cittadini delicie, honori, e glorie.
E questa, che venir di costà miri,
Adornata di scettro, e di corona,
Che porta ne l'aspetto, e ne le ciglia

Di tanta maestate il ver decoro;
E' la medesma tua Venetia intatta,
O' pure quell'istessa maestate,
Ne la cui sola giusta, al cui sol guardo
Di sì raro Dominio la grandezza
Fia in vn stimata, e riuerita insieme;
Al cui solo volere, al cui potere
Di tutti i figli suoi l'opre, e i consegli
Quasi ad vn solo indiuisibil centro
Linee diuerse riferir vedransi.
E questo, che venir dietro le vedi
A passi tardi sì humilmente altero
Placido tanto, horribil tanto in vista
Mansueto Leone insieme, e fiero,
Le fia dal ciel per guardia anco mandato,
Accioche co i terribili ruggiti
Qual'hor à lei fia d'vopo, egli ne faccia
Tutta tremar d'intorno à lei la terra,
E rimbombar per ogni canto il mare,
Onde atterriti in vno, e spauentati
Da lei ne stian lontani
Gli arrabbiati cani,
Da lei ne sian scacciati
Gli empi lupi affamati;
Nè le sturbin sue paci
I fieri augei rapaci.
Di quest'alma Città dunque, e sì rara
Nel fosco seno del futuro tempo
Vn'ordine fatal d'huomini Illustri
Destinati dal Cielo ad opre eccelse
Di già sorger rimiro: ma trà i molti
Più grandi, e più pregiati, e più famosi,

Di lei

Di lei ſcenderne un ſcorgo da l'inuitta
Prole del Troian ſangue, ne la grande
Regal Famiglia MEMMA, al cui valore,
A' i cui gran fatti, à la cui fama, breue
E riſtretto confin preſcritto è il mondo.
Queſti il nome, e il ſaper de' ſuoi più antiqui
Aui ſeguendo, e de la propria innata
Valoroſa virtù mai ſempre ſcorto,
Colmo vedraſſi di quei doni tutti,
Onde la fama ſpeſſe volte ſuole
Far d'un'huomo mortale il nome eterno.
Marcantonio famoſo, il grande, il pio,
Di cui sì glorioſa è Roma, à queſto
Al ſembiante, al ſapere, à l'opre, al uanto,
Et al gran nome ancor ceder vedraſſi.
Ch'egli di natural vera bontate
Porterà ſempre sì ripieno il petto,
Che nel voler di quel, che al ſolo cenno
De la terra, e del Ciel regge l'Impero
Sarà ſempre fedel, ſtabile, e fermo.
Da queſta un'alto nobile coſtume
Si vedrà ſcatturir, ch'in tutto ſchiuo
D'ogni vile penſier, di ſolo honore
Seguace fia, e ſol di gloria ardente.
Dal fecondo di lui maturo ſenno
Sì bello, sì ſublime, e raro ingegno
Prodotto fia, che di mill'opre eccelſe
Trarrà ſeco un glorioſo ſtuolo.
E dal benigno ſuo gentile aſpetto
Così viuaci vſcir vedraſſi i raggi
De gli alti ſuoi penſier di gloria acceſi,
Ch'altrui d'innata corteſia ſcoprendo

 A mille

A mille, à mille gratiosi effetti;
A riuederlo alletterà le genti,
Et ad ogni alma, e ad ogni cor gentile
D'inchinarli farà, & ad amarlo
Dolce non men, che non intesa forza.
Quindi auerrà, che à l'hora quei gran Padri
Di questa gran Cittade, e del suo Impero
Moderatori di perfetto Zelo
De l'amor de la patria, de l'honore,
E de l'vtil scorgendolo sì ardente,
Si valeranno mille volte, e mille
De l'alta sua virtù, del suo valore,
Raccomandando à lui quando il gouerno
De le proprie Città, quando à i più graui
De i magistrati lor carichi illustri
Di lui facendo elettione, e quando
De i più secreti suoi alti pensieri
Le via più interne, e più riposte cure
Palesando, scoprendo, & affidando
A la sua ferma, & incorrotta fede.
Quinci in età perauentura tanto
E di presenza, e d'anni verde, quanto
Di prudenza canuta, e di sapere,
Di Senatore à l'alto seggio assonto,
Indi del Consolato, & anco poi
Di gran Procurator de la Cittade,
Dal gran Senato dal commun consenso,
Cui tanto premerà desire ardente
Del proprio, e ben commune il petto, e l'alma,
Di Giulio fia mandato nel gran foro
A bella, à grande, à necessaria impresa,
A fondar noua, forte, e singolare

Cit-

Cittade, in cui la gloriosa, e vera
Trionfante Insegna drizzerà di Christo,
De la sua santa Fede, e de la pace
Propugnacolo eterno. Questi in fine
Hauendo d'alte, e memorabil'opre
Ripieno il mondo, & à la patria insieme
Recato, & à se stesso eterna fama,
Di questo grande, e fortunato Impero
Di commune consenso, e con applauso
Vniuersal di tutti nel supremo,
E Ducal seggio in Principe creato
Riposto sia, premio il maggior, che possa
Dar la sua patria: ma ineguale al merto,
Che al sapere, e al valore, & al sembiante
Fia degno hauer del mondo anco l'Impero.
Questi à l'hor quando tenirà il domino
Di questa gran Republica, e il gouerno,
Sarà da i Cieli fauorito in modo;
Arriderà di modo à lui la terra,
Che sarà in questo loco almo, e felice
Autunno eterno, eterna Primauera;
E n'vsciran uezzose, e belle Ninfe,
Pastori, e Dei marini quì d'intorno
De la patria, e di lui cantando i pregi,
La lor gloria inalzando in fino al Cielo.
Hor Anfitrite mia, tù hormai t'appaga
Di sì grand'opra, e in un par credi, e tieni,
Che la maggiore il mondo mai non haue,
Mercè di questi almi, e celesti Numi,
Che tal fondarla, e stabelirla meco
Per compiacerti elessero; Tù dunque
Riconosci da lor gratia sì rara.

Anf. *Nettuno Signor mio, e voi soprani*
Celesti Dei, come non cape il core
L'allegrezza presente
De sì degno fauore,
C'hoggi da voi receuo,
Così non veggo modo,
Ond'io, come dourei,
Ringratiar ve'n possa,
E dimostrare in un gli oblighi miei:
Dirò quest'uno almeno,
Che poi, ch'in ciò mi mancan le parole
Vi degniate (vi suplico) gradire
Per ricognition d'un tanto honore
Ne l'affetto del volto
Almeno la prontezza del mio core.
E aggiunger posso, e deuo,
Che ben felice fù la gelosia,
Ch'in sì grand'opra uostra
E' stata condimento
Di tanta gioia mia.
Benedetto sia dunque
La doglia, & il tormento
Del gelido sospetto,
Che co'l vostro fauore
A tanto gaudio m'hà disposto il petto.
E tù Venetia mia,
Delicie, e gloria mia,
C'hoggi sì gloriosa il capo estolli,
Ti sian propitij i Cieli,
Arridi à tè la terra,
A tuo fauor ne sia
Placida Primauera,

Abon-